

La questione fiumana dalla fine dell'impresa di D'Annunzio al Trattato di Roma. Relazioni internazionali ed equilibri strategici mediterraneo-balcanici

Fabrizio Rudi

Il 1921, un anno di svolta

Consumatosi il tristemente noto «Natale di Sangue», il 29 dicembre 1920 Gabriele D'Annunzio deponeva «nelle mani del Podestà e del Popolo» i poteri di comandante e rettore agli Esteri della Reggenza Italiana del Carnaro, proclamata l'8 settembre di quell'anno: iniziavano, così, le trattative per la resa della Reggenza, dopo che il Trattato di Rapallo ebbe sancito la creazione dello Stato Libero di Fiume, fra il podestà di Fiume Riccardo Gigante e il rettore alla Difesa Giovanni Host-Venturi¹ per la Reggenza del Carnaro, e il generale Carlo Antonio Ferrario, comandante la XLV Divisione che assediava Fiume da terra (mentre dal mare la «Citta Olocausta» era bloccata dal generale Diego Simonetti), per il Regno d'Italia².

¹ Fu il principale esponente dell'irredentismo a Fiume. Cfr., M. Canali, *Giovanni Host Venturi*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», LXI, 2004, *ad vocem*. Sue opere sono: *La passione di Fiume*, Urbania, Fiume 1928; *L'impresa fiumana*, G. Volpe, Roma 1976. *Sulla questione di Fiume, in generale*: A. Ercolani, *Da Fiume a Rijeka. Profilo storico-politico dal 1918 al 1947*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009; G. Stelli, *Storia di Fiume dalle origini ai giorni nostri*, Biblioteca dell'immagine, Pordenone 2017, pp. 249-260; R. Pupo, *Fiume città di passione*, Laterza, Roma-Bari 2018; G. Parlato, *Mezzo secolo di Fiume. Economia e società a Fiume nella prima metà del Novecento*, Cantagalli, Siena 2009. *Interessanti, infine, anche la monografia di W. Klinger, Germania e Fiume. La questione fiumana nella diplomazia tedesca (1921-1924)*, Trieste, Deputazione della Storia Patria per la Venezia Giulia, 2011; S. Annibale, *La questione di Fiume nel diritto internazionale*, Unione Italiana, Fiume, Università popolare, Trieste, Rovigno, 2011; C. Ghisalberti, *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Napoli, Edizioni Studio Tesi, 1997, pp. 201-220.

² L.E. Longo, *L'esercito italiano e la questione fiumana (1918-1921)*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, 1996. Per il resto, vedasi L. Peteani, *La*

Le trattative si sarebbero concluse il 31 dicembre con gli accordi di Abbazia, secondo questi termini: cessazione delle ostilità e modalità di sgombero da parte dei legionari oltre che di ripristino delle normali attività urbane. Il Consiglio Nazionale Italiano di Fiume, quindi, ratificò quegli accordi, dichiarando, tuttavia, non di accettare, bensì di *su-bire* i termini del Trattato di Rapallo. Il 1° gennaio Antonio Grossich, già presidente del Consiglio Nazionale, riceveva l'incarico dal Consiglio medesimo di costituire un nuovo governo, i cui componenti vennero presentati il 5 gennaio, e che entrò effettivamente in carica due giorni dopo: ne dava debito annuncio il principale quotidiano italiano del capoluogo quarnerino, la «Vedetta d'Italia»³.

Tutti i membri del nuovo governo, chiamati rettori, come nella defunta Reggenza del Carnaro (si nominino qui soltanto Attilio Depoli, all'Istruzione Pubblica, Giovanni Host-Venturi alla Difesa Nazionale), erano, secondo Danilo Massagrande, tutti favorevoli all'annessione all'Italia, con l'eccezione del rettore al Lavoro Clemente Marassi⁴. La compagine governativa proveniva infatti da quella realtà partitica, che raccoglieva le ideologie del nazionalismo, del fascismo, del repubblicanesimo e del liberalismo, chiamata *Blocco Nazionale*. Le formazioni politiche avverse erano soprattutto il *Partito Autonomo* di Riccardo Zanella, icasticamente definito da Amleto Ballarini "l'anti-dannunzio"⁵, oltre che i partiti legati alla parte slava della Città, fra

posizione internazionale di Fiume dall'armistizio all'annessione e il suo assetto costituzionale durante questo periodo, CYA, Firenze 1940. Si può vedere anche M. Bucarelli, *Delenda Jugoslavia. D'Annunzio, Sforza e gli intrighi balcanici del '19-20*, in «Nuova Storia Contemporanea», VI, 2002, pp. 19-34; Id., *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, B. A. Graphis, Bari 2006. Vedi anche M. Cataruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna 2007.

³ Decreto-legge 7 gennaio 1921, n. 30, in «La Vedetta d'Italia. Bollettino Ufficiale del Governo provvisorio di Fiume», 11 gennaio 1921, n. 2. Vedi anche D.L. Massagrande, *I governi di Fiume indipendente*, in «Fiume», XXIII, 2002, 1-6, pp. 6-50; G. Stelli, *Le elezioni dell'Assemblea Costituente dello Stato Libero di Fiume: ordine pubblico e lotta politica a Fiume dal 5 gennaio al 5 ottobre 1921*, in «Qualestoria», XLVIII, 2020, 2, pp. 113-136.

⁴ D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1982, pp. 2-3.

⁵ Cfr. A. Ballarini, *L'Antidannunzio a Fiume. Riccardo Zanella*, Trieste, Ed. Italo Svevo, 1995. Fu proprio di Zanella la dichiarazione, risalente al 1946, per cui Fiu-

cui il Partito Fiumano, il Partito Autonomo Democratico di Fiume, le quali, con il Partito Socialista Internazionale (sezione fiumana), che andavano a formare la *Lega Patriottica Fiumana Indeficienter*⁶.

D’Annunzio lasciava Fiume il 18 gennaio dopo un commosso discorso dalla ringhiera del Palazzo del Municipio⁷, ma ciò non tolse che una parte dei suoi legionari riuscirono comunque a rimanere nella città, creando un potenziale raccordo con il loro comandante, ora in procinto di ritirarsi. A quel punto i rapporti diplomatici fra Roma e Belgrado furono improntati all’evenienza, certo delicata, dell’esecuzione degli articoli IV e V del Trattato di Rapallo, ossia della delimitazione dello Stato Libero di Fiume (l’articolo I determinava, invece, la restante delimitazione confinaria fra Regno d’Italia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni). Dei due articoli sopraddetti, a scanso di dubbi, si riporta qui di seguito la versione italiana:

IV – Il Regno d’Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni riconoscono la piena libertà ed indipendenza dello Stato di Fiume e si impegnano a rispettarle in perpetuo.

Lo Stato di Fiume è costituito:

a) dal *Corpus separatum*, quale attualmente è delimitato dai confini della città e del distretto di Fiume;

b) da un tratto di territorio già istriano, delimitato come segue:

a nord: da una linea da determinare sul terreno che, partendo immediatamente a sud dell’abitato di Castua, raggiunga sulla strada S. Mattia-Fiume il limite del *Corpus separatum*, lasciando gli abitanti di Serdoci e di Hosti al Re-

me sarebbe stata la “prima vittima del fascismo”. Cfr. *L’Etat libre de Fiume premier [sic] victime du fascisme révendique son droit à la liberté*, Edition du Bureau de Fiume, 1946, pp. 45-56. Inoltre: E. Capuzzo, *Da “fedelissima” a “irredenta”: l’autonomia della città di Fiume*, in *L’autonomia fiumana (1896-1947) e la figura di R. Zanello*, Atti del Convegno di Studi, Trieste, Sala dell’Unione degli Istriani, 3 novembre 1996, Roma, 1997, pp. 19-49.

⁶ *Indeficienter*, ossia “senza interruzione”, “senza fine”, era il motto che compariva nell’antico stemma della città di Fiume, costituito da un’aquila bicipite in campo che sovrasta una sorgente la quale sgorga, appunto senza esaurirsi, quale fonte perenne, da un’anfora fittile. Cfr. A. Skull Allazetta, *Lo stemma di Fiume e la sua storia*, in *Studi fiumani. Atti del Convegno*, Roma, 4 dicembre 1982, Roma, Biblioteca di Storia Patria, 1984, pp. 85-93.

⁷ G. D’Annunzio, *La penultima ventura. Scritti e discorso fiumani*, a cura di Renzo De Felice, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1974, N. 92, *Dalla ringhiera del municipio all’atto della partenza da Fiume, il 18 gennaio 1921*, pp. 465-468.

gno dei Serbi, Croati e Sloveni, e lasciando tutta la rotabile che, a nord della ferrovia, per Mattuglie ed il bivio di quota 377, ad ovest di Castua, conduce a Rupa, allo Stato di Fiume;

ad occidente: da una linea che da Mattuglie scenda al mare a Preluca, lasciando la stazione ferroviaria e la località di Mattuglie nel territorio italiano.

V – I confini dei territori di cui agli articoli precedenti saranno tracciati sul terreno da Commissioni di delimitazione composte per metà di delegati del Regno d'Italia e per metà di delegati del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. In caso di divergenze sarà sollecitato l'arbitrato inappellabile del Presidente della Confederazione Elvetica.

Per chiarezza e maggior precisione è annessa al presente trattato una carta al 200.000, sulla quale è riportato l'andamento di cui agli articoli I e IV⁸.

La ratifica del Trattato avvenne da parte italiana il 2 febbraio 1921, con approvazione mediante legge dello Stato il 19 dicembre 1920⁹ – il governo di Belgrado aveva ratificato il 22 novembre 1920 – con un ritardo voluto dal conte Carlo Sforza, a quel tempo ministro degli Esteri del quinto governo presieduto da Giovanni Giolitti, e dovuto alla anormale presenza di legionari dannunziano nel capoluogo quarnerino. Sempre il 2 febbraio fu emesso il Regio Decreto di nomina dei membri italiani delle tre commissioni (per i confini della Venezia Giulia, della Dalmazia e dello Stato di Fiume) per l'esecuzione degli articoli V, VI e VII del Trattato. Giova menzionare due dei nomi più illustri fra quelli delle predette commissioni, dato il ruolo che avranno nella questione fiumana nei due anni successivi: Francesco Salata, capo dell'Ufficio Centrale per le Nuove Province¹⁰, e l'ingegner Fer-

⁸ Una prima notevole esegesi del Trattato – riportato in molteplici sinossi e in Trattati e Convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri Stati, Tipografia del Ministero degli Affari Esteri Roma 1931 – è sicuramente contenuta in L. Federzoni, *Il Trattato di Rapallo*, con un'appendice di documenti, Zanichelli, Bologna 1921, e anche in E. Apih, *Per un'analisi del trattato di Rapallo*, in «Quaderni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», VI, 1982, p. 277 ss; Id., *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Bari, Laterza, 1966, pp. 121-124; C. Sforza, *Jugoslavia. Storia e ricordi*, Milano-Roma, Rizzoli Editore, 1948, pp. 162 ss.

⁹ Per il testo della legge, vedasi Vittorio Adami, *Storia documentata dei confini del Regno d'Italia*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria, 1931, Vol. IV, N. 30, Legge 19 dicembre 1920, che approva il Trattato di Rapallo (Gazzetta Ufficiale, 21 dicembre 1920, n. 300), p. 453.

¹⁰ Sul Salata cfr. L. Riccardi, *Francesco Salata fra storia, politica e diplomazia*, Udine, Del Bianco, 2001. Per il testo del decreto, cfr. V. Adami, *Storia documentata dei*

dinando Quartieri, insigne imprenditore e perito industriale alla Conferenza di pace di Parigi e negli Stati Uniti¹¹. Al contempo, la Consulta italiana nominava quale rappresentante diplomatico presso lo Stato Libero il conte Carlo Caccia Dominioni di Sillavengo, oriundo fiumano, con la carica di ministro plenipotenziario, il quale prese servizio a partire dal 5 febbraio¹².

Si può dire, dunque, che le relazioni italo-serbo-croato-slovene e italo-fiumane fossero state improntate, almeno all'inizio del 1921, su un criterio di una certa regolarità, anche se di difficile mantenimento. Dopo che il 5 febbraio 1921, infatti, Sforza si fu detto pronto a collaborare per lo sgombero di tutti i territori al di là della linea di Rapallo, iniziarono, per questo motivo, le prime frizioni, a cominciare dagli incidenti, del 26-27 febbraio dovuti allo sgombero di Longatico, i quali causarono la sospensione delle operazioni utili alla consegna al governo di Belgrado delle isole di Veglia e di Arbe: fu solo il 3 marzo che la commissione mista italo-serbo-croato-slovena per la delimitazione del confine si riunì per concludere positivamente, cinque giorni dopo, la cosiddetta «convenzione di Spalato», con la quale la Dalmazia veniva divisa in tre zone di consegna (la prima, con effettività a datare dal 1° aprile, comprendente i distretti giudiziari di Pago, Obbrovazzo, Traù, Spalato, Verlicca, Kistanje, Dernis e Knin; la seconda, con effettività a datare dal 20 aprile, comprendente i distretti giudiziari di Sebeni-

confini del Regno d'Italia, cit., N. 31, R. Decreto 2 febbraio 1921 con cui sono nominate le Commissioni previste dal Trattato di Rapallo, pp. 453-454.

¹¹ Essi erano: senatore Francesco Salata, presidente, generale Nicola Vacchelli e colonnello Italo Gariboldi per i confini della Venezia Giulia; senatore Francesco Salata, presidente, generale conte Eugenio barbarich e dottor Natale Krechich, per i confini della Dalmazia; commendator ingegner Ferdinando Quartieri, presidente, commendator Arrigo Gullini e colonnello Ottorino Carletti per lo Stato di Fiume. Cfr. D. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., pp. 178-179. Su Quartieri, cfr. L. Riccardi, *Francesco Salata fra storia, politica e diplomazia*, Udine, Del Bianco, 2001; M. Perugini, *Ferdinando Quartieri*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», LXXXV, 2016, *ad vocem*. Sul lavoro svolto da Sforza, si veda: C. Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Roma, Arnoldo Mondadori, 1944, pp. 91-104.

¹² La Legazione, com'è, noto, sostituì il Consolato d'Italia presso la città, in territorio austro-ungarico, per mezzo del Regio Decreto N. 396 del 13 marzo 1921. È interessante scoprire il medesimo decreto istituiva anche la Regia Legazione a Reval (Tallinn), e che il N. 394 aveva istituito la Regia Legazione a Tiflis (Tbilisi).

co, Scardona e Bencovaz; la terza, con effettività dalla prima decade di maggio, e comprendente i distretti giudiziari di Zara e Zaravecchia)¹³.

Se l'esecuzione degli sgomberi doveva costituire un problema non da poco, ciò che riguardava il futuro del Quarnaro costituiva un'alea di gran lunga più pregiudizievole: il segretario generale della Consulta, Salvatore Contarini, aveva infatti chiesto al governo di Belgrado, presieduto da Nikola Pašić al suo quattordicesimo mandato¹⁴, attraverso il ministro plenipotenziario italiano a Belgrado, Gaetano Manzoni, di includere gli sgomberi entro un accordo quanto più possibile globale, e che comprendesse anche Fiume, la cui situazione interna si stava facendo, in effetti, sempre più tesa¹⁵. Il pomo della discordia riguardava la proprietà del Porto Baroš e del delta del fiume Eneo, già oggetto della celebre lettera, segreta, inviata da Carlo Sforza ad Ante Trumbić, al tempo ministro degli Esteri del governo allora presieduto da Milenko Vesnić, datata a Rapallo il 12 novembre 1920, di cui riportiamo, qui, il testo:

Signor Ministro,

ho l'onore di assicurare Vostra Eccellenza che secondo l'interpretazione che il Governo del Re dà all'articolo quattro del Trattato firmato a Rapallo oggi 12 Novembre 1920, il porto Baroš appartiene a Susak, e quindi al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

Il Governo del Re si assume impegno che, nel regolamento di confini fra il Regno Serbo, Croato, Sloveno e lo Stato di Fiume detto porto Baroš sia attribuito allo Stato Serbo, Croato, Sloveno nei limiti segnati nello schizzo.

La presente nota deve rimanere segreta.

Gradisca, Signor Ministro, gli atti della mia alta considerazione¹⁶.

¹³ Cfr. D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 7.

¹⁴ Era il secondo come capo del governo del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, ma quattordicesimo se si tiene conto della continuità cronotattica dei suoi mandati di capo del governo dell'antecedente Regno di Serbia.

¹⁵ Ivi, pp. 8-9. In generale, si veda S. Gigante, *Storia del comune di Fiume*, Bemporad, Firenze 1928, pp. 252 ss.

¹⁶ Ivi, p. 177. La lettera fu anche oggetto di una accesa discussione parlamentare del 19 marzo 1921. Cfr. Atti Parlamentari, Legislatura XXV, 1° sessione, Discussioni, II Tornata del 19 marzo 1921, pp. 9231-9234. Sui risvolti di questa lettera, vedasi F. Gerra, *Nella realtà storica la "lettera segreta" di Sforza al ministro jugoslavo Trumbić*, in «Fiume» (serie romana), XV-XVI, 1969-1970, pp. 9-22.

A dispetto della sua segretezza, il contenuto di questa lettera trapelò a Fiume per via delle interlocuzioni avute da Trumbić con i suoi colleghi di governo, dalle quali emerse che la soluzione presa con il ministro degli Esteri italiano era un deciso successo diplomatico dell'azione politica serbo-croato-slovena¹⁷. Del resto, come giustamente ricordato da Giulio Benedetti, in una celebre pubblicazione giudicata dal Massagrande «faziosa», ma perfettamente allineata con lo spirito ideologico entro cui nacque, tanto Porto Baroš quanto il delta dalla loro costruzione, nel 1889, erano sempre stati amministrati da Fiume, su riconoscimento e del governo di Vienna e del governo di Budapest, contro le rivendicazioni croate¹⁸. Fu per questa ragione che ogni governo fiumano non poteva che *rifiutare ogni clausola segreta a modifica dell'articolo IV del Trattato di Rapallo*. Del resto, per questa ragione Caccia Dominioni avvertiva il ministro Sforza che era soprattutto la classe borghese commerciale a protestare maggiormente per quella artefatta decisione, la quale avrebbe comportato per essi ingenti perdite economiche al passaggio della ipotetica dogana che avesse separato Fiume da Porto Baroš¹⁹.

Caccia Dominioni, quindi, insisté affinché nello Stato Libero, per intercessione di Sforza, venisse fatta circolare la lira, in luogo della corona, e che venisse negoziato un prestito per il nuovo Stato a condizioni vantaggiose. Erano, questi, i *desiderata* che Antonio Grossich aveva presentato, il 19 febbraio 1921, al nostro ministro plenipotenziario prima per concreti motivi di consenso alle urne, in vista delle prime libere elezioni fiumane: Grossich avrebbe rassegnato le dimissioni, gettando lo Stato di Fiume al caotico corso degli eventi, se quanto avesse richiesto non fosse stato soddisfatto²⁰. Eppure, mentre le concessioni economiche e le condizioni del prestito non soddisfecero pienamente il Grossich, grande scalpore destarono le parole pronunciate da Carlo Sforza alla commissione Esteri circa il destino delle due vitali pro-

¹⁷ Cfr. D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 10.

¹⁸ Cfr. Benedetti, *Fiume, Porto Baross e il retroterra*, P. Maglione & C. Strini, Succ. E. Loescher, Roma, 1922.

¹⁹ D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 12.

²⁰ *Ibidem*. In generale, sul Grossich, si vedano R. Tolomeo, *Antonio Grossich*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», LIX, 2002, *ad vocem*; C. Cattalini, *Antonio Grossich e Gabriele D'Annunzio*, in «Fiume», I (nuova serie), 1981, 1, pp. 75-78.

paggini del capoluogo quarnerino: secondo il ministri lunigiano, Porto Baroš non era che un agglomerato di «quattro sillabe», e «sarebbe stato dannoso insistere nella rivendicazione di questo porto» da considerarsi «punto di coincidenza degli interessi italiani e jugoslavi ai fini di sempre più stretti accordi». Naturalmente dichiarazioni consimili non fecero che aumentare il malcontento generale a Fiume, tanto più che anche il Contarini condivideva una visione simile a quella esposta dal conte Sforza, pur sostenendo con forza l'esigenza di procedere in favore del destino del capoluogo quarnerino mediante accordi diretti italo-serbo-croato-sloveni in vista della sua ricostruzione economica²¹.

La situazione interna di Fiume doveva essere sistemata quanto prima: i rimanenti legionari dannunziani esprimevano il loro disappunto attraverso varie dimostrazioni, e a questo si deve aggiungere anche il crescente influsso sulle sorti fiumane di cui iniziava a godere la *Lega Indeficienter*, specialmente grazie alle voci, diffuse in marzo, di un ritorno di D'Annunzio nella sua "Citta Olocausta" invocato proprio dai legionari. Ciò si svolgeva, non casualmente, a ridosso delle libere elezioni fiumane, indette per il 24 aprile 1921, proprio mentre Riccardo Zanella, per tema che le imminenti elezioni dello Stato Libero avrebbero dato un responso sfavorevole alla propria compagine politica, organizzava una larga protesta, con l'appoggio dei Croati, contro il governo provvisorio presieduto dal Grossich²².

Dopo alcuni giorni agitatissimi e febbrili, dovuti anche al tentativo degli esponenti del Fascio di Fiume di inserire nella propria lista anche dei legionari dannunziani, le elezioni del 24 aprile diedero la vittoria alla coalizione di Riccardo Zanella. I legionari e i fascisti fiumani, guidati da Giovanni Host-Venturi e dal podestà Riccardo Gigante cercarono di incendiare le urne, nella speranza di invalidare il voto, senonché il presidente della Corte d'appello di Fiume, Cirillo Nachtigall, era riuscito a mettere in salvo il verbale elettorale, e conseguentemente scongiurare l'intento degli avversari politici dell'"Antidannunzio"²³.

²¹ G. Benedetti, *La pace di Fiume. Dalla Conferenza di Parigi al Trattato di Roma*, Nicola Zanichelli, Bologna, 1924, pp. 100 ss.

²² D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., pp. 16-18.

²³ Ivi, pp. 27-28. Per maggiori ragguagli sulle elezioni del 24 aprile, cfr. *Arditi-*

Dopo che Grossich ebbe terminato il suo mandato, si verificò una catena di eventi convulsi quanti altri mai: il 27 aprile i poteri governativi passarono a due commissari straordinari, il nuovo podestà Salvatore Bellasich e nientemeno che Host-Venturi; nel medesimo giorno, sorse un Governo eccezionale, di cui fu capo Riccardo Gigante, nominato da un'assemblea composta dai membri del direttorio del Fascio di Combattimento di Fiume; quest'ultimo nuovo governo, a sua volta, si sciolse soltanto il giorno dopo, 28 aprile, non avendo goduto del sostegno politico di cui aveva bisogno, e avendo ricevuto da Caccia Dominioni la dichiarazione per cui l'Italia non poteva impedire l'attuarsi della volontà maggioritaria dell'elettorato fiumano; a quel punto, i fascisti non poterono che riconoscere il solo podestà Bellasich come commissario straordinario, benché, malgrado tutto, Zanella avesse provveduto a dar vita a Buccari a un suo governo provvisorio, che, del pari, non fu appoggiato né riconosciuto dallo stesso Dominioni²⁴. Su istruzione di Sforza, e su richiesta di Caccia Dominioni, fu inviato ad Abbazia, per riorganizzarvi le forze navali italiane, il generale Carlo Sanna, e un funzionario del ministero dell'Interno, il vice-prefetto Michele Castelli, nell'attesa dell'instaurazione di un governo legale e regolare²⁵.

Dopo che il podestà Bellasich era stato riconosciuto commissario con pieni poteri dalle autorità italiane, rimaneva da risolvere il problema dell'insediamento dell'Assemblea Costituente. Sforza e Giolitti, nel loro impegno a migliorare, di giorno in giorno, le relazioni diplomatiche fra Roma e Belgrado, consideravano ormai il problema dell'assetto di Fiume più importante di quello della Dalmazia. Alla fine del maggio 1921 fu raggiunto un accordo secondo il quale, una volta costituitosi un governo legale fiumano, sarebbero iniziate conversazioni fra i governi di Belgrado, Roma e Fiume per la conclusione di un'intesa sullo sfruttamento e sull'uso dei porti di Fiume, Sušak

smo e fascismo a Fiume. Le elezioni per la Costituente del 24 aprile e le successive giornate di terrore, Cronaca documentata di A. P., «Questioni fiumane», n. 4, Tipografia sociale lombarda, Milano 1921 (Af), in Archivio Museo Storico di Fiume a Roma (AmsFR), Archivio Zanella (AZ), fald. 2, f. 1.6.5, cit. in G. Stelli, *Le elezioni dell'Assemblea Costituente dello Stato Libero di Fiume*, cit., nota 5.

²⁴ D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 30.

²⁵ Ivi, p. 31.

e delle loro dipendenze²⁶. Le prime conversazioni avvennero a Roma fra il Contarini e il Bellasich il 25 e il 27 maggio, con il concorso di Zanella: furono difficili, ma portarono all'istituzione a Fiume di un Commissariato generale straordinario, composto da 7 membri: 5 della maggioranza, 2 della minoranza. Sforza riconobbe tale organo come unica autorità legale del capoluogo quarnerino²⁷.

Questa posizione intermedia era utile alla costituzione di un consorzio «italo-jugoslavo-fiumano» per lo sfruttamento comune delle strutture portuali e ferroviarie di Fiume e Porto Baroš, alla condizione ben precisa per cui la piena applicazione del trattato di Rapallo²⁸. Pure, con il ritorno a Fiume di Bellasich da Roma, subito le decisioni prese da Sforza e Contarini furono avversate dal Blocco e dai fascisti, i quali giunsero, come dice Massagrande, a «pretendere quale prezzo della loro collaborazione che il costituendo organo di governo di impegnasse ad una “pubblica dichiarazione annessionista”», cioè

²⁶ Cfr. L. Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, Le Lettere, Firenze, 2007, pp. 318 ss.

²⁷ D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 33.

²⁸ Zanella così si espresse a proposito della creazione di quel consorzio: «L'indomani, difatti, consegnai al signor Borelli la seguente formula: “Fiume vende allo Stato italiano, con regolare contratto, il porto Baross ed il delta, perché questo possa farne legittima cessione al Regno dei SHS. Prezzo, calcolato sul danno emergente e sul lucro cessante: L. 800 milioni”. Lo stesso giorno comunicai la formula anche al Sen. Contarini, Segretario generale del ministero degli Esteri, incaricato di trattare le questioni fiumane. Ne prese atto, dichiarando che la proposta meritava di essere esaminata. Ma una risposta non mi è mai pervenuta...Si preferì invece l'infelice esperimento dell'“Alto Commissariato” di Foschini, col conseguente sanguinoso conflitto del porto Baroš, i trastullamenti con le “geniali combinazioni” escogitate dagli “esperti romani”, tra le quali primeggiava quella del “Consorzio portuale italo-fiumano-jugoslavo”, tanto contrario allo spirito ed alla lettera del trattato di Rapallo, che la Costituente fiumana non l'avrebbe mai accettato e che gli jugoslavi, divenuti padroni del porto Baroš, discutevano per cortesia, ma senza alcuna intenzione di prenderlo in seria considerazione, poiché, come disse il Pasich, e la realtà dei fatti pienamente confermava: “Porto Baroš poteva vivere anche senza Fiume; ma la vita di Fiume, senza Porto Baroš, sarebbe divenuta molto difficile”...». Lettera di Riccardo Zanella a Ivanoe Bonomi, in Archivio Storico del Senato della Repubblica, disponibile in Rete, in https://www.senato.it/documenti/repository/relazioni/archivistorico/ricerche/009_Dopoguerra.pdf. Vedi anche W. Klinger, *Un'altra Italia. Fiume 1724-1924*, a cura di D. Redivo, Collana degli Atti, Centro Ricerche Storiche, Rovigno, 2018, pp. 1-422, pp. 327 ss.

che i seguaci di Zanella non erano affatto disposti ad accettare. Sforza e Contarini furono quindi indotti a pretendere la nomina di un commissario italiano, in luogo del Bellasich, ciò che avvenne, quale *ultima ratio* meditata, ma intimamente non voluta dallo Sforza, con la nomina del capitano di vascello Antonio Foschini, il cui arrivo a Fiume avveniva il 15 giugno²⁹.

Sforza, intanto decideva, in segno di buona disposizione verso il governo di Belgrado, l'evacuazione di tutta la seconda zona della Dalmazia: il 12 giugno Sebenico fu consegnata all'esercito serbo-croato-sloveno, e gran parte della popolazione italiana abbandonò la città, ma, come ricorda Luciano Monzali, nazionalisti, fascisti e destra liberale, usciti rafforzati dalle elezioni parlamentari italiane del 15 maggio 1921 (il *Blocco Nazionale*, composto dall'Associazione Nazionalista Italiana, i Fasci di Combattimento e dall'Unione Liberale, aveva ottenuto il 19,1% dei consensi, equivalenti a 105 seggi alla Camera)³⁰, gridarono al tradimento degli interessi nazionali. Foschini, intanto, avvertiva la Consulta che il «partito del blocco nazionale, invece di aderire intesa cordiale con autonomi non partecipa Governo insistendo su necessità permanenza prolungata Alto Commissario allo scopo di annullare virtualmente esito sfavorevole elezioni», ma la realtà era che i negoziati italo-serbo-croato-sloveni utili alla creazione del predetto consorzio, della durata di ben 99 anni, avrebbe potenzialmente lasciato per tutto quel tempo irrisolta la questione della proprietà di Porto Baroš e del delta, scontentando non soltanto i seguaci del Grossich, ma anche quelli di Zanella, i quali, il 19 giugno votarono all'unanimità un ordine del giorno in cui accettavano il Trattato di Rapallo «soltanto ed esclusivamente nel suo testo ufficiale reso di pubblica ragione»³¹.

A questo punto, mentre Foschini si adoperava per lo scioglimento delle residue forze legionarie dannunziane, e Porto Baroš veniva funestato da gravissimi incidenti tristemente noti, il 27 giugno cadeva il

²⁹ Cit. in D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., pp.38-39. Vedere anche G. Dalma, *Testimonianza su Fiume e Riccardo Zanella*, in «Fiume», I, 1981, n.s., 2, pp. 51-75.

³⁰ Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura (15 maggio 1921), «Grafia» S.A.I. Industrie Grafiche, Roma 1924.

³¹ Cit. in D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 40.

quinto e ultimo governo presieduto da Giovanni Giolitti: l'epoca contrassegnata dal suo nome finiva con il volgere dell'estate, e Carlo Sforza, nel terminare il suo incarico al ministero degli Esteri, non mancò di prodursi in una mossa politico-militare di alto valore strategico, nominando quale comandante di tutte le forze italiane in Fiume il generale Achille Bassignano, che già dirigeva le forze italiane di stanza in Abbazia³².

I governi Bonomi e Facta. Un'apparente stasi

A Roma, l'inizio del governo presieduto dal socialista riformista Ivanoe Bonomi, il 4 luglio 1921, fu salutato con generale favore specialmente dalla diplomazia francese, per il di lui «atteggiamento sempre amichevole alla Francia ed agli Alleati tenuto da S.E. Bonomi e la sua efficace collaborazione ai negoziati adriatici»³³. In questo, il nome del marchese palermitano Pietro Tomasi della Torretta, nominato nuovo ministro degli Esteri, già Capo di Gabinetto del ministero del marchese Antonino di San Giuliano (dal 31 marzo 1910 al 16 ottobre 1914, data di morte del nobile catanese) e noto per i suoi servigi diplomatici a Monaco di Baviera, a Pietrogrado e tecnici come consigliere presso la Conferenza di Parigi³⁴, era stato del pari accolto «con unanime compiacimento»³⁵.

Quello stesso giorno, 4 luglio, il ritiro del presidio militare italiano dall'antico *vilâyet* ottomano di Adalia, occupato dal 29 marzo 1919³⁶

³² Ivi, pp. 42-45. Sulla crisi dell'ultimo governo Giolitti, si veda R. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 101 ss.

³³ Cfr. S. Crespi, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles (Diario 1917-1919)*, Arnoldo Mondadori, Milano 1937, pp. 435-439.

³⁴ Su di lui si vedano: G. Nicolosi, *Pietro Tomasi, marchese della Torretta*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», XCVI, 2019, *ad vocem*. Vedansi anche: L. Michelletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, Milano, Jouvence, 1999, 2 voll., II, pp. 405-407; G. Petracchi, *Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia (1861-1941)*, Roma, Bonacci, 1993, pp. 170 ss.

³⁵ *Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora in poi DDI), Serie VI, 1922-1935, Vol. VIII, N. 3, Bonin Longare a Bonomi, Parigi, 5 luglio 1921.

³⁶ Cfr. G. Cecini, *Il Corpo di Spedizione italiano in Anatolia (1919-1922)*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 2010; ID., *Militari italiani in Tur-*

era ultimato. Gli scopi di quell'occupazione, secondo quanto dichiarava il conte Sforza al generale Alberico Albricci, nelle vesti di ministro della Guerra, erano «non di conquista o di intimidazione, ma di prestigio, di assicurazione d'equilibrio, e, più che si possa, di penetrazione economica»³⁷, mentre la sua fine era una misura presa allo scopo di facilitare l'approvazione, da parte della Grande Assemblea Nazionale Turca, della convenzione, mai approvata dal governo di Ankara, firmata a Londra sempre Carlo Sforza e Sami Bekir bey il 12 marzo 1921, contestuale alla prima fase della Conferenza di Londra, aperta il 21 febbraio, utile alla revisione del Trattato di Sèvres³⁸, e soprattutto a una fase molto delicata per l'Italia della guerra greco-turca che divampava a quel tempo: la seconda battaglia di İnönü (23 marzo-1° aprile) aveva segnato una svolta, a sfavore della Grecia, nelle sorti del conflitto, oltre che un generale cambiamento delle disposizioni diplomatiche europee a favore della Turchia, contrassegnato dal Trattato di Pace di Cilicia del 9 marzo 1921 con la Francia, poi rimpiazzato dal successivo accordo di Ankara del 20 ottobre, e il Trattato di Mosca del 16 marzo 1921, in cui le non ancora internazionalmente riconosciute Repubblica di Turchia e Repubblica Federale Socialista Sovietica Russa si riconoscevano a vicenda. L'Italia, che doveva difendere i propri interessi nell'Egeo e nell'Adriatico inferiore, per i destini dell'Albania, osservò attentamente le mosse della Grecia per tutta la durata del suo conflitto con la Turchia kemalista, con la quale l'Italia di Bonomi, pur mantenendo un suo ambasciatore a Costantinopoli, il marchese Camillo Garroni Carbonara, decise, in settembre, di inizia-

chia (1919-1923), Roma, USSMD, 2014. Fra i detrattori di questa impresa: L. Micheletta, *Un'impresa inutile e dispendiosa. La spedizione militare in Anatolia 1919-1922*, in «Italia contemporanea», 2009, 256-257, pp. 555-572.

³⁷ DDI, Serie VI, 1918-1922, Vol. IV, N. 769, Sforza ad Albricci, Roma, [15] novembre 1919.

³⁸ Vedansi: F. Cataluccio, *Diplomazia di guerra e negoziati di pace sulla spartizione dell'Asia Ottomana (1915-1923)*, in «Archivio Storico Italiano», CXXIV, 1966, 2 (450), pp. 208-249; A. Giannini, *Documenti per la storia della pace orientale*, Roma, Istituto per l'Oriente, 1933; Id., *Trattati e accordi per l'Oriente mediterraneo*, Roma, Edizioni di "Politica", 1923; P. Dumont, F. Georgeon, *La morte di un impero (1908-1923)*, in *Storia dell'impero ottomano*, a cura di R. Mantran, Lecce, Argo Editrice, 1999, p. 621-693. Infine il meraviglioso libro di F. Cognasso, *Storia della questione d'Oriente*, Edizioni Palatine di R. Pezzani, Torino 1948, pp. 593 ss.

re delle trattative, mediante l'invio ad Ankara di Alberto Tuozzi come delegato, per la rinegoziazione delle sue aree di influenza in Anatolia e per la stipula di nuovi accordi commerciali³⁹.

Il 5 luglio 1921, inoltre, l'ambasciatore italiano a Parigi, conte Leilio Bonin Longare, dichiarava presso la Conferenza degli Ambasciatori che nulla si sarebbe a che le riunioni degli esperti per la questione dell'Albania potessero subito ricominciare, mentre al contempo il rappresentante italiano nella commissione di esperti per le frontiere albanesi, Carlo Galli, già console a Trieste e a Tripoli, assicurava che l'Italia avrebbe assicurato «integralmente le frontiere del 1913»⁴⁰, ma che il riconoscimento del suo *status politico* sarebbe potuto essere fatto soltanto da Italia, Francia e Inghilterra, dato che Austria-Ungheria e Impero tedesco si erano dissolti e la Russia aveva seguito il suo destino rivoluzionario⁴¹.

Dinanzi all'imminente riconoscimento francese dell'annessione del Montenegro al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, Galli protestò anche lo *status* dell'isola di Saseno, occupata nel 1914 dall'Italia⁴². Alla Commissione esperti per i confini dell'Albania emerse che la delegazione inglese non era stata tenuto al corrente degli interessi italiani nella Terra delle Aquile, e che ne doveva essere messo prontamente al corrente⁴³. Questo diede modo all'Inghilterra di porre alla diplomazia italiana degli ostacoli circa il riconoscimento dell'integrità territoriale dell'Albania – la quale non cedette fino all'ultimo sull'inopportunità di consegnare Argirocastro alla Grecia e di creare una regione autonoma cattolica di protezione italiana, quella della Mirdizia, in deroga al Protocollo di Corfù del 17 maggio 1914, né in deroga al precedente

³⁹ DDI, Serie VI, 1918-1922, Vol. VIII, N. 236, Torretta a Garroni e De Bosdari, Roma, 23 settembre 1921; N. 578, Bonin a Torretta, Parigi, 27 gennaio 1922; N. 623, Garroni a Torretta, Costantinopoli, 11 febbraio 1922. Sulla Turchia kemalista e l'Italia, si veda F.L. Grassi, *L'Italia e la questione turca (1919-1923). Opinione pubblica e politica estera*, Zamorani, Torino 1996.

⁴⁰ Vedasi, sulla figura del Galli, V. Sommella, *Un console in trincea. Carlo Galli e la politica estera dell'Italia liberale (1905-1922)*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2016.

⁴¹ DDI, Serie VI, Vol. VIII, N. 6, Bonin Longare a Bonomi, Parigi, 5 luglio 1921.

⁴² Ivi, N. 15, Bonin Longare a Torretta, Parigi, 9 luglio 1921, ore 15,20.

⁴³ Ivi, N. 16, Bonin Longare a Torretta, Parigi, 9 luglio 1921, ore 20,25.

Protocollo di Firenze del 17 dicembre 1913⁴⁴ –, non contraddetta dalla presenza italiana a Saseno, per la sicurezza dell’Adriatico inferiore. Vale la pena ricordare che la diplomazia inglese già aveva rimproverato all’Italia la mancata presentazione di una formula per l’Albania a Lord George Curzon, Segretario agli Affari Esteri britannico, presso la Conferenza degli Ambasciatori⁴⁵.

Ciò era segno del fatto che risultava essenziale mantenere cordiali relazioni con l’Inghilterra almeno perché a vantaggio dell’Italia essa avrebbe riconosciuto, senza troppi problemi, fra le altre cose:

- 1) i diritti speciali in Albania;
- 2) la zona economica italiana fissata nel Tripartito per l’Anatolia e le garanzie finanziarie fissate dal Trattato di Sèvres⁴⁶; la situazione speciale della gendarmeria;
- 3) la partecipazione di garanzia diplomatica dell’Annesso del Trattato di Rapallo contro il ritorno degli Asburgo⁴⁷.

Grazie a tutto questo, non fu difficile al governo Bonomi porre le basi, a dispetto delle questioni adriatiche pendenti, per un futuro accordo commerciale con il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni: il funzionario del ministero dell’Industria e del Commercio Giovanni Belli, da Belgrado, il 19 luglio 1921, scriveva a Torretta che il ministro aggiun-

⁴⁴ Ivi, N. 133, Torretta a De Martino e Castoldi, Roma, 20 agosto 1921; N. 135, De Lorenzi a Torretta, Roma, s.d.; N. 138, Torretta a Castoldi, Roma, 22 agosto 1921; N. 140, Torretta a Bonin, Roma, 24 agosto 1921. Ci siamo occupati dell’argomento in F. Rudi, *Dal Protocollo di Firenze al Protocollo di Corfù*, in «Nuova Rivista Storica», CI, 2017, 3, pp. 891-938.

⁴⁵ Ivi, N. 102, De Martino a Torretta, Londra, 5 agosto 1921.

⁴⁶ Era l’accordo firmato da Italia, Inghilterra e Francia per la divisione delle aree di influenza della penisola anatolica, firmata contestualmente al Trattato di Sèvres. Vedansi: U. Frasca, *I rapporti italo-britannici e l’esecuzione del Patto di Londra nel Mediterraneo orientale*, Editoriale Scientifica, Napoli 1989; pp. 23-28; A. Giannini, *I documenti diplomatici della pace orientale*, cit., Accordo Tripartito fra l’Impero britannico, la Francia e l’Italia, p. 188; Id., *L’ultima fase della questione orientale, 1913-1939*, Milano-Varese, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1941, pag. XIX, II edizione; T. Gandini, *I Carabinieri Reali nel Mediterraneo orientale e particolarmente nelle Isole Italiane dell’Egeo*, Tipografia Agostiniana, Roma 1934.

⁴⁷ DDI, Serie VI, Vol. VIII, N. 16, Bonin Longare a Torretta, Parigi, 9 luglio 1921, ore 20,25.

to degli Esteri serbo-croato-sloveno, Tihomir Popović, aveva firmato il processo verbale ove erano riassunti gli argomenti di base dell'accordo, quelli in sospeso e quelli ancora da trattare⁴⁸. Ciò era segno del fatto, che anche da Belgrado giungevano segni di fiducia e di felicitazione per il nuovo governo italiano, e che tutte le questioni relative all'Adriatico, compresa quella di Zara, si sarebbero trattate, in modo accentrato, a Belgrado⁴⁹, malgrado, nel frattempo, attraverso l'avvocato Icilio Bacci, già rettore all'Interno e Giustizia della Reggenza del Carnaro, Caccia Dominioni, da Fiume, veniva a sapere che «da parte jugoslava vengono iniziati ottimi approcci perché i fiumani trattino questioni Fiume direttamente eliminando» l'ingerenza italiana⁵⁰, e lo stesso governo di Belgrado pretendesse delle sicure guarentigie dall'Italia circa il riconoscimento dei confini fra Albania e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni⁵¹, e in special modo l'applicazione delle rettifiche offerte dalle Potenze vincitrici il 14 gennaio 1921⁵².

La situazione a Fiume, in effetti, non era delle migliori: il 15 luglio Foschini ebbe la poco funzionale idea di concedere un'amnistia per i reati militari proprio dopo che erano giunti nel capoluogo quarnerino alcuni uomini di fiducia di D'Annunzio fra i quali il tenente Ernesto Cabruna⁵³ e il capitano Pierfilippo Casterbarco. Il governo italiano proprio in quel momento realizzò quale errore fosse stato commesso nell'affidare le sorti di Fiume al generale Foschini, dato che le sue scelte infelici rischiavano di influire più che negativamente sulle trattative italo-serbo-croato-slovene per l'esecuzione del Trattato di Rapallo, e fu in quel momento che, il 18 luglio, furono notevolmente allargati i compiti della commissione per la delimitazione dei confini fiumani, alla quale erano affidati, in quel momento, tutti i problemi riguardanti l'effettivo stabilimento dello Stato Libero di Fiume. In fondo, la risoluzione della questione adriatica costituiva uno degli elementi fondativi del programma di governo esposto da Bonomi il 18 luglio ai due

⁴⁸ Ivi, N. 38, Giovanni Belli a Torretta, Belgrado, 29 luglio 1921.

⁴⁹ Ivi, N. 70, Manzoni a Torretta, Belgrado, 19 luglio 1921, ore 21.

⁵⁰ Ivi, N. 76, Manzoni a Torretta, Belgrado, 31 luglio 1921, ore 18.

⁵¹ Ivi, N. 80, Torretta a Manzoni, Roma, 1° agosto 1921, ore 3.

⁵² Ivi, N. 95, Manzoni a Torretta, Belgrado, 4 agosto 1921.

⁵³ E. Cabruna, *Fiume 10 gennaio 1921-23 marzo 1922*, Montegiorgio, Tipografia C. Zizzini 1932.

rami del Parlamento perché fosse oggetto di mozione di fiducia alla Camera il 23 luglio e al Senato il 31⁵⁴.

La riapertura delle trattative italo-serbo-croato-slovene per Porto Baroš, di cui Torretta diede annuncio il 2 agosto, obbligò il governo italiano a non mutare la situazione di fatto sino a quando le trattative con il governo di Belgrado non fossero state portate a compimento: fu per questa ragione che ogni presenza di fascisti e di legionari nella zona contestata non aveva più alcuna giustificazione⁵⁵. Non poche preoccupazioni, inoltre, destò il viaggio di Riccardo Zanella a Belgrado in quei giorni: le formazioni politiche fiumane incardinate intorno al *Blocco Nazionale* temevano che, allorquando Zanella avesse acquisito le redini del governo, egli avrebbe potuto spingere lo Stato Libero di Fiume a lasciarsi attirare entro la sfera del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, staccandola completamente dalle sorti italiane⁵⁶. Giorni dopo, Gaetano Manzoni avrebbe fatto sapere all'opinione pubblica italiana il contenuto generico delle conversazioni avute fra Zanella e il Ninčić a Belgrado: «egli fece, in complesso, sapere che: 1) la lettera Sforza-Trumbich non ha valore perché è in contraddizione coll'art. 4 del Trattato di Rapallo; 2) in ogni caso né i fiumani né gli italiani ne permetterebbero l'esecuzione; 3) nessun fiumano consentirebbe mai a cedere una parte del territorio cittadino; 4) egli sentiva però tutta la convenienza di addivenire ad un accordo accettabile per tutte le tre parti ed era venuto con questa intenzione»; naturalmente, «per le trattative fra Belgrado e Fiume occorreva che prima fossevi in Fiume un regolare Governo»⁵⁷.

La politica estera italiana, a quei tempi, del resto, faceva degli enormi sforzi per evitare che le autorità turche esercitassero operazioni di polizia marittima sulla costa anatolica, e tanto meno nelle acque del Dodecaneso, ma poneva, allo stesso tempo, il suo veto alla partecipazione delle

⁵⁴ Cfr. D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 47. Vedere anche: *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXVI, 1° Sessione, 1921, Discussioni, vol. I, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1921, pp. 323-328; Ivi, Senato del Regno, Discussioni, Legislatura XXVI, 1° Sessione, 1921, Tipografia del Senato, Roma 1921, pp. 139-144.

⁵⁵ DDI, Serie VI, Vol. VIII, N. 88, Torretta a Bonin Longare, Roma, 2 agosto 1921, ore 15.

⁵⁶ Ivi, N. 91, Bassignano a Torretta, Fiume, 3 agosto 1921, ore 21.45.

⁵⁷ Ivi, N. 123, Manzoni a Torretta, Belgrado, 15 agosto 1921.

truppe greche alla occupazione di Costantinopoli, il principale obiettivo dell'antica Μεγάλη Ἰδέα ellenica⁵⁸. Ciò non tolse che dovesse essere la Regia Marina a continuare a praticare la sorveglianza delle zone costiere, astenendosi da occupazioni territoriali, e attendendo lo svolgersi degli eventi per «trarre norma per eventuali diverse decisioni»⁵⁹.

A Fiume, frattanto, l'autorità del Foschini decadeva di giorno in giorno. Egli stesso aveva chiesto più volte di dimettersi, anche perché ancora non riusciva a risolvere del tutto la questione del presidio di Porto Baroš, sempre fonte di notevoli cure. Nella prospettiva dell'insediamento della Assemblea Costituente a breve termine, sorse il problema dell'autorità italiana cui questo compito spettasse. Foschini stesso aveva suggerito che tutti i poteri civili e militari del capoluogo quarnerino fossero riuniti in una sola persona, e fu così che mentre egli rassegnava le dimissioni lasciando Fiume il 31 agosto, il ministro plenipotenziario Caccia Dominioni veniva richiamato in patria e il generale Bassignano esonerato dal suo comando. Il 4 settembre entrò in carica il nuovo alto commissario, il generale di brigata Luigi Amantea⁶⁰.

Anche il suo incarico ebbe durata assai breve, ossia di un solo mese. Sebbene Porto Baroš fosse stato sgomberato e i suoi occupanti si fossero recati a Venezia, al comando di Castelbarco in seguito a un appello di D'Annunzio, comunque al porto giunsero nuovi occupanti fascisti. Zanella fu poi obiettivo di un ulteriore attacco dinamitardo, e a quel punto, riuscita l'operazione di placare l'opinione pubblica sul distacco di Porto Baroš e il delta, fu ottenuto finalmente l'assenso del Fascio di Combattimento di Fiume per l'insediamento del governo Zanella, attraverso la positiva mediazione di Attilio Prodam, prima che quegli fosse giunto a più umili pretese in ciò che atteneva al suo programma di governo provvisorio⁶¹. L'unico passo in avanti, in questo periodo, nel miglioramento delle relazioni diplomatiche italo-serbo-croato-slovene fu però raggiunto il 14 settembre 1921, allorché,

⁵⁸ Ivi, N. 92, Torretta a Maissa (governatore di Rodi) e Garroni (ambasciatore a Costantinopoli), Roma, 3 agosto 1921, ore 24; N. 93, Torretta alle Ambasciate a Costantinopoli, Parigi e Londra e alla Legazione ad Atene, Roma, 3 agosto 1921, ore 24.

⁵⁹ Ivi, N. 97, Torretta a Faralli (console ad Adalia), Garroni e Maissa, Roma, 4 agosto 1921.

⁶⁰ Cfr. D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., pp. 51-52.

⁶¹ Cfr. A. Ballarini, *L'antidannunzio a Fiume*, cit., pp. 254-255.

nell'isola di Brioni, fu sottoscritto un accordo bilaterale per la regolazione della pesca nel mare Adriatico⁶².

Il 5 ottobre 1921, con ordinanza del generale Amantea, avveniva l'insediamento dell'Assemblea Costituente dello Stato Libero di Fiume, nella quale si procedette all'elezione del nuovo governo e alla proclamazione di Zanella come presidente provvisorio⁶³. Il principale problema del nuovo governo, oltre alle mai dismesse tensioni incoraggiate dai fascisti e dai nazionalisti, era, però, costituito dalla questione del debito pubblico, che impediva ancora il corretto funzionamento dello Stato di Fiume. Zanella, quindi, iniziò delle trattative con Roma per addivenire ad un accordo finanziario con il governo Bonomi, stipulato il 4 dicembre, per un prestito di 250 milioni di lire. Questo accordo, tuttavia, non fece che legare ancora di più, *ipso facto*, i destini dello Stato di Fiume all'Italia, inficiando, dunque, il programma politico dello Zanella, se, per il rimborso di tutte le anticipazioni di merci e denaro dall'armistizio sino a quel momento, il generale Amantea, su imposizione di della Torretta e del ministro del Tesoro italiano Giuseppe De Nava, firmò un decreto con cui era imposto il sequestro, a scopo cautelativo, del porto, dei magazzini generali e degli impianti ferroviari della città⁶⁴.

A quel punto Zanella ricorse ad un altro ingresso di capitale straniero, e segnatamente con un contratto di locazione, firmato il 31 dicembre 1921 nientemeno che con la *Standard Oil*. Della Torretta, ovviamente, intervenne in maniera immediata, e fece accenno all'ambasciatore italiano a Washington, Vittorio Rolandi Ricci, della delicata situazione di Fiume, entro la quale concessioni come quelle negoziate dallo Zanella avrebbero potuto sortire un effetto perturbatore negli equilibri dell'Adriatico – con implicito riferimento ai riflessi che l'aumento del traffico fiumano sotto i buoni sostegni americani avreb-

⁶² Per i suoi negoziati, cfr. DDI, Serie VI, 1918-1922, Vol. VIII, N. 187, Tosti di Valminuta a Torretta, Pola, 8 settembre 1921.

⁶³ DDI, Serie VI, Vol. VIII, N. 277, Castelli a Torretta, Abbazia, 5 ottobre 1921. Vedi anche *Ordinanza 1° ottobre 1921, n. 3435, che convoca l'Assemblea Costituente*, in «La Vedetta d'Italia. Bollettino Ufficiale del Governo Provvisorio di Fiume», 5 ottobre 1921, n. 105. Vedi, infine, D.L. Massagrande, *I governi di Fiume indipendente*, cit., Appendice II, doc. n. 19, p. 45.

⁶⁴ *Libro Rosso*, NN. 7, 8, e 9, pp. 44-46.

be determinato sul porto di Trieste⁶⁵. Dato il vincolo finanziario ormai contratto con l'Italia, spettava al governo Bonomi, di fatto, ratificare quel contratto di locazione: e ciò non avvenne. In questo Massagrande commenta, in maniera vagamente icastica: «Gli Stati Uniti di Harding non erano quelli di Wilson, e la *démarche* ebbe successo, così che il caso fu considerato definitivamente chiuso»⁶⁶.

Continuavano, però, i torbidi nel capoluogo quarnerino, e in questo senso un vero spartiacque è costituito dai fatti del 6 dicembre 1921, durante i quali un legionario dannunziano, forse con la connivenza dei carabinieri di guardia, salì di primo mattino sul tetto del Palazzo del Governo e vi issò il tricolore italiano. Zanella ne ordinò il ritiro, ma il comando dei Regi carabinieri in Fiume gli chiese, con un certo accoramento, di recedere dalla propria posizione di principio, e rispose negativamente alla domanda se, da quel momento, le forze italiane fossero state in grado di garantire l'ordine pubblico: nella serata di questo 6 dicembre, il vessillo del Regno d'Italia sarebbe stato nuovamente issato sul Palazzo del Governo⁶⁷. Ciò spinse Zanella a istituire il Corpo delle guardie di Stato, in modo tale da sottrarre «il governo dall'assurdo di dover ricorrere per la propria sicurezza a truppe straniere», e a rivolgersi all'Austria e infine al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, grazie alla mediazione del presidente del Partito jugoslavo Fiumano, Gavro Stejić, per gli acquisti di armi e di equipaggiamenti per il nuovo corpo di polizia⁶⁸.

Ed ecco che alla terza seduta della Costituente, il 31 gennaio 1922, in seguito all'arrivo del mandato di pagamento del debito contratto con l'Italia di due milioni di lire, tre bombe, di cui una sola esplose, furono lanciate contro l'autovettura di Zanella, che rimase illeso. Ciò determinò la sospensione *sine die* dei lavori della Costituente, e consentì ai nazionalisti e ai fascisti, capeggiati da Host-Venturi, l'11 febbraio, di attaccare gli uffici della polizia alla stazione ferroviaria di Fiume, a Mlac-

⁶⁵ A. Ercolani, *Da Fiume a Rijeka*, cit., p. 129. Cfr. *Libro Rosso*, NN. 11 e 12, *Nota con la quale le Ferrovie dello Stato Italiano, che amministrano le Ferrovie di Fiume, rifiutano l'esecuzione del contratto con la "Standard Oil Company"*, e *Nota con la quale il Governo Marittimo, gestito illegalmente dal R. Governo Italiano rifiuta l'esecuzione del contratto con la "Standard Oil Company"*, p. 49.

⁶⁶ D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 72.

⁶⁷ Ivi, p. 70.

⁶⁸ Ivi, p. 74. Vedi anche A. Ercolani, *Da Fiume a Rijeka*, cit., p. 130.

ca, a Cosala e a Drenova e di costituire, così, il «Comitato militare» del Fascio. I carabinieri lasciarono che tutto questo avvenisse senza intervenire, e Zanella se ne lamentò con Bonomi, il quale, tuttavia, pur deplorando gli accaduti e promettendo provvedimenti, non si mosse: la politica estera italiana era impegnata non solo a concordare con la Francia e l'Inghilterra, presso la suindicata Conferenza di Londra, alla revisione del Trattato di Sèvres⁶⁹, ma anche a inviare suoi portavoce presso la Conferenza navale di Washington: ebbe come suoi rappresentanti, fra gli altri, l'insigne direttore del «Corriere della Sera» e storico Luigi Albertini, e, grazie al Trattato navale sottoscritto il 6 febbraio, in forza del quale la marina italiana era annoverata fra le cinque più grandi del mondo, proporzionalmente al coefficiente di 1,75, recò alla diplomazia italiana un prestigio internazionale del massimo rispetto⁷⁰.

Dopo 10 giorni di ulteriori sabotaggi e disordini, durante i quali Giovanni Giuriati e il fascista Di Stefano, giunti a Fiume, inviarono a D'Annunzio un telegramma di saluto, con l'augurio che egli si ponesse presto a capo della "Nazione prode", un evento ben preciso diede forza ai sovversivi: la caduta del governo Bonomi, risoltasi con la nomina del governo presieduto da Luigi Facta, e l'inizio del mandato di Carlo Schanzer, già capo della delegazione italiana alla sunnominata Conferenza di Washington⁷¹.

Ciò portò ai fatti, questa volta davvero decisivi per i destini dell'Adriatico, di Fiume del 3 marzo 1922: il rovesciamento del governo Zanella, posto sotto il comando del capitano Ernesto Cabruna e, in ciò che atteneva all'attuazione politica, del Comitato di difesa nazionale, sotto la presidenza di Attilio Prodam, che già avevamo visto nel suo ruolo di mediatore fra i fascisti e gli zanelliani prima del 5 otto-

⁶⁹ D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 71. Vedi anche, DDI, Serie VI, Vol. VIII, N. 622, Curzon a De Martino, Londra, 10 febbraio 1922; N. 623, Garroni a Torretta, Costantinopoli, 11 febbraio 1922.

⁷⁰ DDI, Serie VI, Vol. VIII, N. 615, Schanzer a Torretta, Washington, s.d.; M. Pizzigallo, *L'Italia alla Conferenza, di Washington*, in Id., *Disarmo navale e Turchia nella politica italiana 1921-1922*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2004, pp. 11-84; Sull'Albertini vedansi anche O. Barié, *Albertini*, UTET, Torino 1972; L. Albertini, *I giorni di un liberale. Diari 1907-1923*, a cura di L. Monzali, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 265 ss.

⁷¹ D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 74.

bre 1921⁷². Il palazzo del Governo di Fiume, veniva preso d'assalto, e il problema della transizione di potere non fu affatto facile, dato che, nel frattempo, le forze nazional-fasciste avevano subito una grave e notevole frattura. Dopo un mese di scontri politici, in seguito all'opposizione, espressa l'8 marzo, dei repubblicani alla nomina di Giovanni Giuriati a capo del governo provvisorio di Fiume, il 5 aprile si addivenne a un accordo, sottoscritto anche dal Comitato militare, dal quale sortì la nomina del professor Attilio Depoli come nuovo capo del governo provvisorio fiumano, con il quale poteva dirsi mascherato l'effettivo controllo italiano sulla città, con cui, per converso, lo Stato Libero di Fiume diveniva una "realtà virtuale"⁷³. L'autonomismo zanelliano poteva, dunque, dirsi definitivamente sconfitto.

I governi di Belgrado e di Roma dovevano lavorare ancora alla sistemazione dei rispettivi confini di frontiera: rimaneva da sgomberare ancora la terza zona della Dalmazia, che comprendeva il territorio circostante di Zara e di Sušak, la consegna di quest'ultimo territorio avrebbe di certo reso necessario affrontare il problema della sovranità di Porto Baroš. Fu per questo che, nonostante gli iniziali scontri diplomatici con il governo di Belgrado, Carlo Schanzer, attraverso il suo sottosegretario Fulco Tosti di Valminuta, riprese le trattative per l'esecuzione del Trattato di Rapallo. Dopo aver insistentemente dichiarato la loro estraneità in merito ai fatti di Fiume, Schanzer e Facta accelerarono la ripresa delle trattative anche in vista dell'apertura della Conferenza di Genova, nella quale sarebbero stati discussi gli asset-

⁷² Vedansi, a tal proposito: Governo di Fiume, *Libro rosso sui rapporti del Governo di Fiume col Regno Governo d'Italia, con speciale riguardo ai precedenti del colpo di mano del 3 marzo 1922* (d'ora in poi *Libro Rosso*), a cura di Riccardo Zanella, Società Editoriale Fiumana, Fiume 1922, pp. 60-65; G. D'Angelo, *Fiume: l'insurrezione del 3 marzo 1922 nelle note di un combattente*, Tipografia Editrice Mutilati Invalidi, Trieste 1922; C. Steve, *A Fiume 3 marzo 1922. Nell'anno dei morti decennali*, Montegiorgio Marche 1932.

⁷³ Cfr. *Mozione d'urgenza presentata da Ariosto Mini alla presidenza dell'Assemblea costituente per il conferimento dei pieni poteri alla presidenza e approvata all'unanimità e Dichiarazione di accettazione dei pieni poteri da parte di Attilio Depoli*, 5 aprile 1922, in «La Vedetta d'Italia», 6 aprile 1922. Cfr. anche F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale. Dalla formazione del governo Mussolini alla Grande Depressione (1922-1929)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, 2 voll., I, p. 361. Vedere anche A. Depoli, *Incontri con Facta e Mussolini*, in *Fiume XXX ottobre 1918. Scritti scelti*, Li Causi, S. Giovanni in Persiceto, 1982.

ti economici del mondo in seguito alla Grande Guerra⁷⁴. Il 22 marzo 1922, il ministro plenipotenziario Manzoni incontrò il nuovo ministro degli Esteri serbo-croato-sloveno, Momčilo Ninčić, appartenente alla compagine del quindicesimo governo Pašić, per un incontro che si mostrò sostanzialmente cordiale, tale che la diplomazia italiana riuscì ad ottenere la dichiarazione tanto attesa: posto che Porto Baroš era da considerarsi parte integrante di Fiume, il governo di Belgrado avrebbe provveduto a costruirne uno analogo entro il proprio territorio, ma molto più a sud del Quarnaro, eventualmente in Dalmazia. Il 31 marzo, dallo stesso Ninčić partì l'iniziativa di mantenere segrete tutte le future trattative, e Manzoni, il 5 aprile, fece pervenire uno schema di quanto da trattarsi negli imminenti negoziati, così disposto:

- 1°) interesse sommo politico economico dell'Italia [è] di addivenire finalmente, per trattative dirette, a rapporti sicuri amichevoli con Jugoslavia;
- 2°) incontro Rapallo è avvenimento quasi decisivo in proposito;
- 3°) questo governo non accetterà soluzione economica questione Fiume senza preventiva o almeno contemporanea realizzazione politica. Pašić non muterà procedura indicata articolo I processo verbale giugno 1921 essendo pubblico impegno in proposito alla Skupcina;
- 4°) se a Rapallo non sarà possibile una intesa diretta è quasi certo che questo governo sosterrà non restare altra soluzione che sottomettere trattato al giudizio Società delle Nazioni;
- 5°) Ninčić viene Genova animato da sincere amichevoli disposizioni ma bisogna tener conto che negli ultimi nove mesi questa opinione pubblica ci è divenuta sempre meno favorevole; che eventi di Fiume la hanno resa quasi ostile; che l'alta burocrazia ci si è pure divenuta ostile⁷⁵.

Secondo Massagrande, quella mossa era dettata da un chiaro movente: l'imbarazzo che avrebbe procurato l'appello di Zanella alla Società delle Nazioni per il suo esautoramento.

⁷⁴ D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 93. Sulla Conferenza di Genova: C. Fink, *The Genoa Conference. European Diplomacy, 1921-1922*, Chapel Hill-Londra, University of North Carolina Press, 1984; S. White, *The Origins of Détente. The Genoa Conference and Soviet-Western Relations 1921-1922*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985; *La conferenza di Genova e il trattato di Rapallo, 1922*, Atti del Convegno italo-sovietico, Genova-Rapallo, 8-11 giugno 1972, Edizioni Italia-Urss, Roma 1974.

⁷⁵ D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 95. Vedi anche S. Gigante, *Storia del comune di Fiume*, cit., pp. 268-270. I testi delle convenzioni si trovano in A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, cit., pp. 76 ss.

Il 20 maggio 1922, presso lo Hotel Guglielmina di Santa Margherita Ligure fu approntato il progetto di massima per le future eponime convenzioni. Dal 22 maggio le tensioni causate dai fascisti a Fiume crebbero sempre di più, rischiando ancora una volta di porre in forse la bontà delle riprese relazioni diplomatiche fra Roma e Belgrado, se non fosse stato che alle convenzioni di Santa Margherita sarebbero state considerate prove di valor costituzionale e la decretazione del governo provvisorio e l'Assemblea Costituente stessa, che in giugno continuò a funzionare da Sušak. Zanella, il 19 giugno, faceva inoltre votare all'unanimità un ordine del giorno di fiera accusa nei riguardi dei fascisti, mentre il 26 giugno il ministro plenipotenziario serbo-croato-sloveno a Roma, Vojislav Antonijević presentava alla Consulta una nota nella quale si diceva seriamente preoccupato delle notizie provenienti da Fiume di preparazione di un ulteriore colpo di Stato.

Le agitazioni fasciste raggiunsero l'acme proprio nel mese di settembre, allorché Benito Mussolini, in procinto di preparare la presa di potere, mostrò serissima irritazione nei riguardi del Fascio di Fiume per i rischi che la loro agitazione poteva causare specialmente in Italia⁷⁶.

L'avvento del fascismo

Il 23 ottobre 1922 venivano, dunque, stipulate le prime convenzioni di Santa Margherita Ligure⁷⁷, poi perfezionate il 12 febbraio 1923⁷⁸,

⁷⁶ D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 102.

⁷⁷ *Accordi e convenzioni (di Santa Margherita) firmati a Roma il 23 ottobre 1922 fra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, per la esecuzione del Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920*, in *Trattati e Convenzioni*, vol. XXVIII, n. LXI, pp. 491-495. Gli accordi sarebbero stati ratificati con Legge del 21 febbraio 1923. Per gli accordi, in generale, fra Italia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, vedere anche A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1934. Infine: M. Dassovich, *I molti problemi dell'Italia al confine orientale*, Udine, Del Bianco Editore, 1989-1990, 2 voll., I, *Dall'armistizio di Cormons alla decadenza del patto Mussolini-Pašić, 1866-1929*, pp. 197-222.

⁷⁸ Sugli accordi, vedansi *Documenti Diplomatici Italiani (d'ora in poi DDI)*, Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 494, Negrotto Cambiaso a Mussolini, Belgrado, 12 febbraio 1923; N. 526, Negrotto Cambiaso a Mussolini, Belgrado, 19 febbraio 1923. M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, Bari, Edizioni B. A. Graphis, 2006, pp. 27-28.

essenziali per l'esecuzione definitiva del Trattato di Rapallo: esse, oltre che regolare il traffico di frontiera e il regime doganale, stabilivano soprattutto che il governo italiano avrebbe sgomberato la cosiddetta terza zona, ossia quella di Zara, e che avrebbe consegnato il relativo territorio al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni entro 12 giorni dalla ratifica, (Parte I); quanto a Fiume, Sušak sarebbe stata sgomberata entro 5 giorni dalla ratifica; dopo questo, i confini dello Stato Libero di Fiume sarebbero stati delimitati sulla base dell'articolo 4 del Trattato di Rapallo (Parte II). In buona sostanza, sino alla ratifica degli accordi di Santa Margherita, l'Italia avrebbe continuato ad occupare i territori che doveva cedere al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni in base al Trattato di Rapallo.

Giova ricordare che la posizione di Mussolini, nei riguardi del Trattato di Rapallo del 1920, secondo quanto si legge dalle colonne del «Popolo d'Italia» del 13 novembre di quell'anno era di sostanziale approvazione, ancorché *obtorto collo*, dei risultati raggiunti dal Trattato stesso, benché con quale considerevole rinuncia in ciò che atteneva la Dalmazia⁷⁹, ciò che portò all'inevitabile dissidio e poi al progressivo contrasto con D'Annunzio, come magnificamente descritto da Renzo De Felice⁸⁰. Quella di Mussolini, tuttavia, era una ben collaudata mossa politica di diligente attesa, e ciò è testimoniato da ciò che avrebbe dichiarato il giorno successivo alla stipula degli accordi di Santa Margherita, il 24 ottobre 1922, giorno del celebre discorso presso il Teatro San Carlo di Napoli:

⁷⁹ «Siamo in tema di politica estera fascista ed è necessario riportarci ai postulati che furono approvati all'unanimità nell'adunata nazionale del 24 maggio 1920 a Milano. In essi postulati è chiesta "l'applicazione effettiva del Patto di Londra e l'annessione di Fiume all'Italia e la tutela degli italiani residenti nelle terre non comprese nel Patto di Londra". Questo postulato è stato superato per ciò che riguarda Fiume, è stato applicato per ciò che riguarda il Nevoso e la tutela degli italiani oltre Sebenico, non è stato applicato per Sebenico e retroterra. Siamo dinanzi a una dolorosissima rinuncia, Soltanto c'è da ricordare che il fascismo non è intransigente in materia di politica estera». *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, Milano, Ulrico Hoepli Editore, 1934-XII, Edizione definitiva, vol. II, *La rivoluzione fascista (23 marzo 1919 – 28 ottobre 1922)*, p. 113.

⁸⁰ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965, pp. 642-656.

Noi siamo per la pacificazione, noi vorremmo vedere tutti gli italiani adottare il minimo comune denominatore che rende possibile la convivenza civile; ma d'altra parte non possiamo sacrificare i nostri diritti, gli interessi della Nazione, l'avvenire della Nazione a dei criterî soltanto di pacificazione che noi proponiamo con lealtà, ma che non sono accettati con altrettanta lealtà dalla parte avversa. Pace con coloro che vogliono veramente pace; ma con coloro che insidiano noi, e soprattutto, insidiano la Nazione, non ci può essere pace se non dopo la vittoria!⁸¹

Ciò dimostra che, in ogni caso, dopo la presa di potere, Mussolini non ripudiò ufficialmente il Trattato di Rapallo, ma attese l'occasione propizia per una sua revisione. Vediamo, dunque, di dimostrare l'*iter* che ha portato a questa decisione, sulla base dei documenti diplomatici.

Quando Benito Mussolini ebbe ricevuto l'incarico per il suo governo, il 31 ottobre 1922, tutta la diplomazia italiana in rappresentanza in Europa centrale e orientale mostrò subito una certa apprensione nei cambiamenti che questa svolta epocale avrebbe sortito negli equilibri generali in quelle specifiche aree del vecchio continente, specialmente per l'impatto sortito dalla notizia delle dimissioni dal ministero degli Esteri del conte Carlo Sforza⁸².

È ben noto che questi aveva diffuso alla stampa un telegramma, destinato a Mussolini, nel quale spiegava le ragioni profonde del suo ritiro dal suo illustre incarico, in favore di quello, non meno importante, di ambasciatore d'Italia a Parigi – «Formulo per il nuovo Governo i voti più cordiali, ma sono del parere che in una politica estera che sia una politica e non un semplice sommario di sentimenti e risentimenti, bisogna che ai posti più delicati vadano gli uomini che, su tutto il terreno, siano d'accordo col pensiero del nuovo Governo»⁸³ – e

⁸¹ *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, Ulrico Hoepli Editore, Milano 1934, XII, Edizione definitiva, vol. II, *La rivoluzione fascista (23 marzo 1919 – 28 ottobre 1922)*, p. 347.

⁸² Cfr. sul tema: L. Zeno, *Ritratto di Carlo Sforza*, Le Monnier, Firenze 1975, pp. 118-126; G. Giordano, *Carlo Sforza: la politica 1922-1952*, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 44 ss.; A. Indelicato, *Le dimissioni di Carlo Sforza all'avvento del fascismo*, in «Nuova Storia Contemporanea», III, 2000, 1, pp. 141-147.

⁸³ DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 2, Contarini a Sforza, Roma, 31 ottobre 1922, nota 1.

che Mussolini, in un telegramma di risposta, datato alle 19 sempre del 31 ottobre, giudicò poco amichevole il gesto del ministro lunigiano, «pochissimo opportuno», dato che le dimissioni erano avvenute prima ancora che avesse conosciuto le sue direttive in materia di politica estera che il 16 novembre avrebbe esposte alla Camera. Sforza fu, quindi, invitato a conservare il suo posto e a «non creare imbarazzo al Governo», espressione, in quei momenti, «di più alta coscienza nazionale»⁸⁴.

In merito alla questione adriatica, le reazioni alla decisione del conte Sforza furono varie, anche se tutte percorse da un generale sentimento di attesa, fiduciosamente ancipite. A titolo di esempio, il Contarini, in una lettera rivolta al conte Sforza, scrisse quello che segue:

Non sappiamo ancora quale via Mussolini intenda prendere verso il governo di Belgrado e non bisogna dimenticare che egli, volendo, potrebbe essere in grado di chiudere finalmente la questione. Sarebbe quindi un errore abbandonarlo preventivamente di fronte a forze che lo spingerebbero in senso opposto. Non posso non farti considerare inoltre che il tuo atto, specialmente perché proviene dalla tua persona, creerà da un lato maggiori complicazioni a Belgrado e dall'altro renderà più difficile in Italia a condurre il fascismo in una via di moderazione»⁸⁵.

C'era, dunque, in queste parole, espressione di un malcelato turbamento sull'immediato futuro delle relazioni italo-serbo-croato-slovene in quel breve torno di tempo, la direzione delle quali erano ritenute dipendere dal modo in cui il conte Sforza avrebbe ulteriormente giustificato le sue dimissioni. Secondo un differente punto di vista, i timori furono assai più acuti e sentiti, e in questo modo il ministro plenipotenziario italiano a Vienna, conte Luca Orsini Baroni, scriveva

⁸⁴ Ivi, N. 10, Mussolini a Sforza, Roma, 31 ottobre 1922. Sforza avrebbe successivamente spiegato il suo gesto in questa maniera: «Se mi sono dimesso subito è stato per un profondo riguardo personale verso di Lei. Agendo come agisco mostro solo non condividere alcuna idea del suo discorso di Napoli. È invece se mi fossi dimesso in seguito a delle sue dichiarazioni di Governo che avrei creato imbarazzi». Ivi, N. 17, Sforza a Mussolini, Parigi, 1° novembre 1922, ore 15.

⁸⁵ Ivi, N. 2, Contarini a Sforza, Roma, 31 ottobre 1922, testo. Quanto alla politica estera italiana, si è parlato, piuttosto evocativamente, di «diplomazia del prestigio». Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 559-565.

proprio a Mussolini, che aveva frattanto assunto l'*interim* per gli Esteri, dinanzi al rifiuto di Sforza di mantenere il suo precedente incarico, che la crisi governativa in Italia era stata «oggetto di lunghi discorsi» e che «l'avvento dei fascisti al potere» aveva determinato nel partito cristiano sociale austriaco, guidato da monsignor Ignaz Seipel, cancelliere federale della Repubblica d'Austria «timore complicazioni serie fra Italia e Jugoslavia con ripercussione sulla Stiria e Carinzia e timore ritardo o rifiuto da parte del nuovo Governo concessione garanzie alla opera risanamento Austria promessa a Ginevra»⁸⁶.

Il nodo della questione, infatti, riguardava il destino del capoluogo quarnerino: Fiume. A questo proposito, infatti, Mussolini inviò, alle ore 18 del 31 ottobre, il seguente telegramma a Michele Castelli, fratantanto divenuto reggente la Legazione italiana a Fiume: «Pregola scongiurare energicamente anche mio nome qualsiasi manifestazione atta turbare tranquillità pubblica danneggiante stessa causa nazionale. Voglia subito informare Direttorio Fascio locale e rassicurarmi»⁸⁷.

Intenzione di Mussolini era, dunque, il contenimento di qualsiasi forma di entusiasmo e, per converso, di reazione avversa, se alle 18,20 del 31 ottobre fece pervenire al ministro degli Esteri Raymond Poincaré e al Primo ministro britannico Andrew Bonar Law il suo «cordiale saluto» nell'assunzione della responsabilità del suo Governo quale «Rappresentante delle idealità italiane di Vittorio Veneto», in nome dell'amicizia «consacrata dal sangue sparso in comune per il raggiungimento della Vittoria»⁸⁸. Stessa cosa fece indirizzandosi al Segretario di Stato americano Charles Evans Hughes, cui dichiarò che «il popolo Italiano guarda alla nobile Nazione Americana con piena fiducia che essa saprà comprendere e valutare gli sforzi compiuti dalla Nazione Italiana pel conseguimento della vittoria comune»⁸⁹.

⁸⁶ DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 5, Orsini Baroni a Mussolini, Vienna, 31 ottobre 1922, ore 14. Sulla politica fascista verso l'Austria, vedasi L. Monzali, *L'Italia fascista e la questione austriaca, 1922-1938*, in «Nuova Rivista Storica», CV, 2021, 2, pp. 411-442.

⁸⁷ DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 6, Mussolini a Castelli, Roma, 31 ottobre 1922, ore 18.

⁸⁸ Ivi, N. 7, Mussolini a Poincaré e a Bonar Law, Roma, 31 ottobre 1922, ore 18,20.

⁸⁹ Ivi, N. 9, Mussolini a Hughes, Roma, 31 ottobre 1922, ore 18,20.

La questione balcanica non era delle più favorevoli. Dal 20 ottobre 1922 erano in corso le trattative di pace, a Losanna, fra i rappresentanti del Regno di Grecia e della Repubblica di Turchia: il rigetto delle clausole del Trattato di Sèvres, e la definitiva caduta del sultano Maometto VI, il 1° novembre, rischiavano di compromettere notevolmente gli equilibri dell'intera penisola balcanica. Secondo quanto comunicato dall'incaricato di affari italiano a Belgrado, Consalvo Summonte, un eventuale riavvicinamento serbo-bulgaro, comunque rigettato da re Alessandro Karađorđević e dal Ninčić, avrebbe, da un lato, favorito le mire di Sofia sulla Tracia e di Belgrado su Salonicco, in spregio alla tradizionale amicizia serba verso la sconfitta Grecia. Se a Losanna fosse stata sollevata, in un modo o nell'altro, la questione di Salonicco, sarebbe stato strettamente necessario tentare di ottenere delle concessioni nel mare Adriatico in favore dell'Italia: sembrava, a quei tempi, che i Serbi attribuissero un maggior rilievo alla questione egea che non alla questione fiumana in particolare⁹⁰.

In effetti, la situazione poteva mostrare tratti di favore: il 2 novembre 1922 alcuni legionari dannunziani, rimasti a Fiume, avevano occupato la locale sede del circolo croato, dichiarando di volerne fare la propria sede, producendo, con questo, una certa quale agitazione fra la popolazione slava. Michele Castelli, si disse pronto a porre rimedio alla situazione, anche per l'impegno presosi di rispondere alle proteste che nel frattempo avevano iniziato a pervenire alla sua attenzione⁹¹.

La presa di potere da parte di Mussolini stava incontrando il favore anche degli albanesi, specialmente degli scutarini: essi speravano che l'Italia potesse, dopo quella peculiare congiuntura storica, compiere azioni belliche contro l'odiata Serbia. In effetti, il 7 novembre il ministro plenipotenziario italiano a Durazzo, marchese Carlo Durazzo, accolse dall'allora primo ministro albanese Ahmed Bej Zogolli (poi Primo ministro dal 26 dicembre), espressione della speranza che

⁹⁰ Ivi, N. 20, Summonte a Mussolini, Belgrado, 1° novembre 1922, ore 22,30. In generale, sulle trattative, vedansi *Documenti diplomatici relativi alla pace con la Turchia presentati al Parlamento italiano dal Presidente del Consiglio dei ministri, ministro ad interim degli Affari Esteri Mussolini*, Roma, Tipografia del Senato, 1923-1924.

⁹¹ DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 53, Castelli a Mussolini, Fiume, 3 novembre 1922.

il nuovo governo italiano assumesse «attitudine risoluta verso la Jugoslavia aggiungendo che come Italia non può dimenticare fratelli irredenti Fiume e Dalmazia, Albania non può dimenticare albanesi che vivono sotto la dominazione serba nella regione di Kossovo». Dinanzi a tanta dichiarazione, il ministro Durazzo si limitò a rassicurare il ministro Zogolli sul fatto che il governo italiano avrebbe proseguito nella sua politica di preservazione delle frontiere albanesi e della sua integrità statale⁹².

Da Porto Re (in croato Kraljevica), dove il governo provvisorio fiumano si era rifugiato, Zanella lanciava, 14 novembre, un accorato appello a Mussolini acciocché egli riuscisse a «ridare all'Italia autorità prestigio benessere morale economico che magnifico popolo italiano meriti» e restituisse «alla martoriata ignobilmente oppressa Fiume la piena libertà indipendenza e la pace cui ha sacrosanto diritto», al contempo protestando solennemente «contro ogni appoggio finanziario» che il governo italiano largisse «al sedicente Governo provvisorio fiumano privo di qualsiasi mandato legale o legittima autorità, il quale può sussistere solamente grazie appoggi sussidi forniti dal R. Governo italiano», e chiedendo, «nell'interesse superiore dell'Italia per creare buoni rapporti duraturi materiati di reciproca fiducia stima fra Italia e Jugoslavia, per evitare nuove gravi complicazioni fiumane e per salvamento italianità Fiume» che non si prestasse fede alle «grossolane montature patriottarde fiumane che stragrande maggioranza fiumani decisamente respinge»⁹³. In una comunicazione di poco posteriore, Zanella dichiarava a Mussolini che «promessa prossima esecuzione trattato Rapallo» era considerata «garanzia sollecito ritorno Fiume

⁹² DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 78, Durazzo a Mussolini, Durazzo, 7 novembre 1922. Sull'Albania di quel momento: R. Morozzo della Rocca, *Nazione e religione in Albania (1920-1944)*, Bologna, Il Mulino, pp. 105-15; A. F. M. Biagini, *Storia dell'Albania contemporanea*, Milano, Bompiani, 2007 (ultima edizione 2021); E. Marino, *Storia del popolo albanese. Dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 2018. Sull'Albania e l'Italia negli anni successivi cfr. P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, Napoli, Jovene, 1970; Id., *Italia e Albania, 1924-1927. Origini diplomatiche del trattato di Tirana del 22 novembre 1927*, Firenze, Poligrafico Toscano, 1967.

⁹³ DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 101, Zanella a Mussolini, Kraljevica, 14 novembre 1922.

alle condizioni normali di legalità giustizia pacifico lavoro»⁹⁴, pregando al contempo Mussolini di «voler disporre la cessazione delle brutali barbarie» onde frattanto i fascisti di Fiume si stavano, frattanto, rendendo responsabili nel capoluogo quarnerino⁹⁵.

Il 22 novembre 1922, Mussolini si trovava a Losanna per la conferenza del futuro eponimo trattato con la Turchia, e in quell'occasione ebbe un colloquio con i ministri degli Esteri del Regno di Romania, Ion George Duca, di Bulgaria, Aleksandăr Stoimenov Stambolijski⁹⁶, e dei Serbi, Croati e Sloveni, Ninčić. Con quest'ultimo, nel tono più amichevole e cordiale, furono «esaminate tutte le questioni politiche generali che» avessero «influenza diretta sui rapporti» fra i governi di Roma e di Belgrado; Mussolini, rivolgendosi a re Vittorio Emanuele III, esprimeva la convinzione per cui Ninčić avrebbe fatto «quanto possibile per realizzare rapporti sinceramente amichevoli coll'Italia», e si proponeva di «avere con lui prossimamente un colloquio sulle modalità per giungere alla definitiva sistemazione della questione adriatica»; su questo punto, Mussolini aggiungeva una nota a piè di pagina nella quale era indicato che con il Ninčić era stata toccata anche la questione macedone, sulla quale il ministro serbo aveva confidenzialmente dichiarato che essa era «giudicata la più vitale per l'avvenire della Serbia»⁹⁷.

Ora, il 3 dicembre 1922 Mussolini avrebbe scritto al Ninčić una lettera con la quale la questione di Fiume si voleva riaperta⁹⁸. Riportiamo, qui, i passi salienti di questo importante documento:

⁹⁴ Ivi, N. 139, Zanella a Mussolini, Kraljevica, 20 novembre 1922.

⁹⁵ Ivi, N. 140, Zanella a Mussolini, Kraljevica, 20 novembre 1922.

⁹⁶ La sua azione politica, e la sua tragica fine, con tanto di mutilazione delle dita con cui firmò il Trattato di Niš (23 marzo 1923, con cui la Bulgaria si obbligava a reprimere le azioni della celebre Organizzazione Rivoluzionaria Macedone Interna), oltre che quello, climaterico per i Bulgari, di Neuilly-sur-Seine – mutilazione che crediamo avere come suo precedente storico la *synodus cadaverica* ai danni della salva riesumata di papa Formoso (che pontificò dal 6 ottobre 891 al 4 aprile 896), nel gennaio 897, nel Laterano – è stata ben descritta in Francesco Guida, *Un'esperienza unica: il regime agrario di Stambolijski in Bulgaria (1919-1923)*, in «Clio», XXXIX, 2003, 1, pp. 85-102; Id., *L'altra metà dell'Europa. Dalla Grande Guerra ai giorni nostri*, Bari, Laterza, 2016.

⁹⁷ DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 143, Mussolini a Vittorio Emanuele III, Losanna 22 novembre 1922.

⁹⁸ Cfr. D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., pp. 116-117.

Da quando ho assunto la responsabilità del Governo il mio atteggiamento nei riguardi delle relazioni con il vostro Paese è stato chiaro e conseguente. Fin dal primo momento ho voluto dimostrare la importanza che per l'Italia annettevo a tali relazioni ricevendo subito il vostro Rappresentante, solo dopo l'Ambasciatore d'Inghilterra – che mi aveva fatto pervenire precedente richiesta – e prima ancora di aver veduto gli altri Ambasciatori o altri Ministri presso noi accreditati. Al Signor Antonievich⁹⁹ dichiarai immediatamente essere io un fautore convinto dell'utilità delle buone relazioni fra i due Paesi e essere mia fondamentale dottrina di tener fede ai trattati ed ai patti conclusi, quali essi fossero. Gli aggiunsi che, così come era stato disposto dal mio predecessore, avrei presentato al Parlamento per la ratifica gli accordi conclusi a Santa Margherita per la definitiva esecuzione del Trattato di Rapallo. Queste affermazioni ho in seguito, ed in modo formale ed incidentale, in varie occasioni, pubblicamente ripetute al Parlamento italiano. Queste dichiarazioni ebbi occasione di confermare a Lei a Losanna. Queste dichiarazioni io le ripeto per iscritto acciocché Ella possa riportarle anche al signor Pasich¹⁰⁰.

In buona sostanza, Mussolini si richiamava alle dichiarazioni fatte a Losanna: dalla constatazione per cui accettare le «transazioni stipulate a Rapallo» significava instaurare una politica di buon vicinato discendeva che era interesse del governo di Belgrado fare in modo che la politica di buone relazioni venisse «accettata e praticata dai partiti nazionali italiani». Il governo presieduto da Nikola Pašić doveva, dunque, «rendersi ragione degli immensi vantaggi che ricaverebbe dal non ferire eccessivamente in occasione degli sgomberi il sentimento nazionale, mettendomi, così, in condizione di riuscire a far penetrare anche nella coscienza dei partiti nazionali più attivi, quella utilità superiore dei buoni rapporti d'indole generale fra i nostri due Paesi che agli uomini di Governo è facile intendere»¹⁰¹.

Secondo Francesco Lefebvre d'Ovidio, si trattava di una lettera ben formulata, la quale, pure, celava in sé un «sostanziale ricatto»,

⁹⁹ Vojislav Antonijević, inviato straordinario e ministro plenipotenziario serbo-croato-sloveno a Roma.

¹⁰⁰ DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 197, Mussolini a Ninčić, Roma, 3 dicembre 1922.

¹⁰¹ Per una ulteriore valutazione della lettera, vedasi M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, cit., pp. 27-28. Vedi anche Id., *Mussolini, la questione adriatica e il fallimento dell'interventismo democratico*, in «Nuova Rivista Storica» XCV, 2011, 1, pp. 1-69; Id., *Momenti e problemi della politica estera italiana verso la Jugoslavia tra le due guerre mondiali*, in «Qualestoria», XLIX, 2021, 1, pp. 35-55.

così congetturato: «la consegna di Sušak (non si menzionava Porto Baroš, che quindi doveva ritenersi escluso) e della terza zona della Dalmazia e le buone relazioni fra i due Paesi, che si fondavano sul Trattato di Rapallo e pertanto ne presupponevano e comportavano l'esecuzione, erano subordinate all'accettazione delle due richieste relative a Fiume e a Zara». In buona sostanza, era chiaro che l'espressione «assicurare l'italianità di Fiume» non poteva implicare una tutela pura e semplice di essa da parte delle autorità di Belgrado, ma la sua annessione all'Italia, benché quella tutela doveva costituire la «contro-partita politica per la stipulazione del Trattato di Rapallo»¹⁰².

La lettera del 3 dicembre fu, quindi, consegnata da Salvatore Contarini al Ninčić il 5 dicembre¹⁰³, il quale avrebbe poi risposto, e con una certa chiarezza, che «nessun uomo politico sarebbe in grado di fare accettare una revisione del Trattato di Rapallo che sanzioni una qualsiasi alienazione»¹⁰⁴. Le proposte di Mussolini, furono, quindi, rigettate formalmente con una lettera del 12 gennaio 1923: in essa il Ninčić, che manteneva il suo incarico anche al sedicesimo mandato ricevuto da Pašić come capo del governo, ebbe a scrivere che tutte le dichiarazioni di Mussolini al governo di Belgrado sulla necessità di stabilire delle relazioni assai strette fra i due paesi e sull'esecuzione dei trattati conclusi avevano creato una profondissima impressione. Era, però, convinto che l'unico modo per realizzare tali nuove scelte politiche potevano, sì, portare a delle estreme possibilità, ma solo entro convenzioni concluse per l'esecuzione del Trattato di Rapallo, che il Fascio di Fiume, sostenuto anche da profughi dalmati residenti e collocati in quella città, cercavano di avversare in ogni modo¹⁰⁵. Ninčić riteneva che, mentre tali convenzioni potessero dare garanzie sufficienti per l'avvenire di Fiume e di Zara, come anche per gli interessi italiani in esse, per la modifica del Trattato di Rapallo e degli Accordi di Santa Margherita Ligure non era contemplata alcuna possibilità¹⁰⁶.

¹⁰² Cfr. F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., I, p. 364.

¹⁰³ DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 196, Contarini a Lago, Roma, 3 dicembre 1922.

¹⁰⁴ Ivi, N. 273, Negrotto Cambiaso a Mussolini, Belgrado, 26 dicembre 1922.

¹⁰⁵ Ivi, N. 366, Roddolo, (incaricato d'affari a Fiume), a Mussolini, Fiume, 17 gennaio 1923.

¹⁰⁶ Cfr. F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., I, p. 365.

Mussolini andò avanti, per altro incoraggiato da un altro fatto: nei negoziati di un importante trattato commerciale italo-romeno, il ministro plenipotenziario italiano a Bucarest, Alberto Martin Franklin, in una lettera in lingua francese destinata a Ion Duca, precisava che «Il serait entre autres choses nécessaire que le Gouvernement Roumain s'engage à permettre l'exportation d'une certaine quantité de pétrole brut destiné exclusivement à la raffinerie de Fiume pour les fournitures de la Marine Royale Italienne»¹⁰⁷. Il 10 febbraio 1923 il governo di Roma presentava in Parlamento l'approvazione degli Accordi di Santa Margherita, e qui coglieva l'occasione per dichiarare: 1. che la situazione si era fatta insostenibile; 2. che il Trattato di Rapallo non era certo «irreparabile, tombale, perpetuo»; 3. che una sua revisione avrebbe trovato il governo in grado di rivendicare con dignità un diritto imprescrittibile dell'Italia. Per questa ragione, l'Italia avrebbe proceduto allo sgombero soltanto di Sušak, ma avrebbe continuato a occupare Porto Baroš e Delta, fino a quando la questione fiumana non fosse volta a proprio favore¹⁰⁸.

Dopo lo scambio delle ratifiche degli Accordi di Santa Margherita, avvenuta il 26 febbraio, che pure non arrestò certe dichiarazioni aspramente antitaliane di larga parte della stampa slovena e croata¹⁰⁹, il 1° marzo 1923 si riunì ad Abbazia la Commissione paritetica italo-serbo-croato-slovena per il controllo dello sgombero di Sušak e per la delimitazione delle frontiere dello Stato Libero di Fiume, secondo il Trattato di Rapallo, di cui doveva essere organizzato il funzionamento e dovevano aperti i collegamenti commerciali¹¹⁰.

Dopo che al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni Sušak e la terza zona della Dalmazia furono state consegnate, subito si palesarono dei con-

¹⁰⁷ DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 422, Martin Franklin a Mussolini, Bucarest, 27 gennaio 1923, Allegato, Martin Franklin a Duca, Bucarest, 26 gennaio 1923. Cfr. anche D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 118.

¹⁰⁸ Cfr. B. Mussolini, *Sugli accordi di Washington e Santa Margherita e sulla politica estera dell'Italia. Discorsi pronunciati alla Camera dei deputati ed al Senato del Regno il 6, 10 e 16 febbraio 1923*, Tipografia del Giornale «L'Italie», Roma 1923.

¹⁰⁹ DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 526, Negrotto Cambiaso a Mussolini, Belgrado, 19 febbraio 1923.

¹¹⁰ Ivi, N. 569, Quartieri a Mussolini, Abbazia, 2 marzo 1923, ore 0,40; N. 571, Mussolini a Negrotto Cambiaso, Roma, 2 marzo 1923, ore 18.

trasti fra le due delegazioni: quella serbo-croato-slovena si richiamava all'impegno sottoscritto da Carlo Sforza a Rapallo di considerare Delta e Porto Baroš come appartenenti a Sušak, mentre quella italiana riteneva questo impegno non più attuale e contestuale soltanto al momento dei negoziati di Rapallo; in altre parole, Mussolini prendeva nettamente le distanze dall'operato del suo predecessore Giovanni Giolitti. Circa la posizione del Ninčić, il nuovo ministro plenipotenziario italiano a Belgrado, Lazzaro Negrotto Cambiaso, scriveva:

la soluzione da lui proposta in via conciliativa sarebbe accettata da noi facendo presente come gli occorra procedere con la maggiore cautela e senza troppa precipitazione per persuadere qualche suo collega che fa opposizione convinta, che l'accordo sarà infine raggiunto. Mi ripeté che, malgrado progetti ingrandimento di altri porti vicini voluti dai croati, che le persone sensate e responsabili qui ritengono però inattuabili, Fiume sarà il vero porto per il retroterra e che il Governo desidera arrivare ad una sistemazione pratica di tale problema¹¹¹.

Le trattative andarono per le lunghe, e in parte aduggiate dall'infuriare della stampa nazionalista croata¹¹², e, dopo una breve sospensione, furono riprese soltanto il 1° aprile, allorché il ministro plenipotenziario serbo-croato-sloveno a Roma, Antonijević, ebbe inviato a Mussolini un dispaccio in cui si invocava l'opportunità di rimettere Porto Baroš e il delta all'*amministrazione effettiva*, e dunque non alla sovranità, del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Il motivo di tanta richiesta risiedeva nel collegamento ferroviario che legava Porto Baroš con Fiume¹¹³. Mussolini, il 6 aprile, rispose che l'unità di Fiume con Porto Baroš non poteva essere rotta¹¹⁴, e per questa ragione la delegazione italiana presso la Commissione paritetica continuò a sostenere con in-

¹¹¹ Ivi, N. 585, Negrotto Cambiaso a Mussolini, Belgrado, 8 marzo 1923, ore 20.

¹¹² Ivi, N. 621, Negrotto Cambiaso a Mussolini, Belgrado, 17 marzo 1923; N. 641, Castelli a Mussolini, Fiume, 24 marzo 1923, ore 14,30; N. Mussolini a Negrotto Cambiaso, Roma, 4 aprile 1923. D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 119-121.

¹¹³ Cfr. F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., I, p. 366.

¹¹⁴ DDI Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 685, Mussolini ad Antonijević, Roma, 6 aprile 1923; N. 692, Mussolini a Negrotto Cambiaso, Roma, 8 aprile 1923, ore 23; N. 702, Mussolini a Negrotto Cambiaso, Roma, 12 aprile 1923.

defessa strenuità la posizione per la quale, se Belgrado poteva disporre del controllo di Porto Baroš e il delta, lo stesso sarebbe dovuto valere per l'Italia circa Fiume.

Mussolini fece pervenire tre proposte: 1. il riconoscimento della sovranità serbo-croato-slovena su Porto Baroš e il delta, rettifica del confine, stabilito a Rapallo, fra Castua e Fiume e l'annessione del restante territorio dello Stato libero a Fiume; 2. l'instaurazione a Fiume di un governo affidato alla commissione paritetica, la quale avrebbe delegato i propri poteri per un anno alle autorità italiane, e il riconoscimento della sovranità serbo-croato-slovena su Porto Baroš e il delta, ma sotto il controllo della commissione paritetica; 3. la delega del governo di Fiume agli organi italiani senza limiti di tempo e la cessione completa del controllo commerciale Porto Baroš e il delta al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni¹¹⁵.

Si era ritornati, in buona sostanza, a un convulso profluvio di proposte e controproposte, presentate e puntualmente respinte, in tutto affine a quello in cui l'Italia si barcamenava durante la Conferenza di Pace di Parigi specialmente nell'ultimo mese e mezzo del governo Orlando, ossia dal 7 maggio al 23 giugno 1919, in vista del Trattato di Versailles, per tacere della prima fase del primo governo Nitti, durante il quale fu ministro degli Esteri, per l'ultima volta, Tommaso Tittoni¹¹⁶. Ed ecco che i primi venti di instabilità di quell'estate così peculiare per la politica estera italiana d'oltre Adriatico iniziarono a spirare dal vicino Oriente. Il 9 giugno 1923 un colpo di Stato rovesciava a Sofia il governo presieduto da Stambolijski, reo di aver firmato il Trattato di Niš del 23 marzo 1923, con cui la Bulgaria si obbligava a reprimere le azioni della celebre – e gloriosa per i Bulgari e i Macedoni – Organizzazione Rivoluzionaria Macedone Interna, fondata nel 1893. Il governo di Belgrado ne riportò un'impressione pessima, arrivando ad accusare gli Stati della Piccola Intesa di scarso appoggio

¹¹⁵ Cfr. F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., I, p. 367. Cfr. anche DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. II, N. 314, Rocco a Mussolini, Roma, 8 giugno 1923. Cfr. anche D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., pp. 120-121.

¹¹⁶ Basti ricordare: *Documenti sulla questione adriatica. Riservato. La Conferenza della Pace* (12 gennaio 1919 – 4 marzo 1920), Roma, Ministero degli Affari Esteri, 1946; F. Aldrovandi Marescotti, *Guerra diplomatica. Ricordi e frammenti di diario, 1914-1919*, Verona, Arnoldo Mondadori Editore, 1943.

e finanche a ritenere l'Italia responsabile di quel truce avvenimento – Stambolijski fu brutalmente ucciso e mutilato, quasi un novello papa Formoso, ma senza sinodo cadaverica, delle tre dita con cui aveva firmato il trattato incriminato¹¹⁷. Iniziò, quindi, per le relazioni fra Roma e Belgrado una stagione di reciproca diffidenza, la cui acme, come vedremo, si sarebbe raggiunta ad estate terminata.

Mussolini, nel mese successivo, continuò a rimandare continuamente ogni decisione sul destino di Porto Baroš, ma mostrò anche l'intento di mantenere stabile la situazione, se, alla notizia per cui a Fiume «legionari completamente equipaggiati» attendevano ordini da D'Annunzio, egli ordinò subito alla Regia Marina di sorvegliare le coste del Quarnaro e alla Prefettura di Brescia di tenere sotto controllo il Vate, ormai solennemente insediato nella sontuosa villa appartenuta allo storico dell'arte tedesco Henry (Heinrich) Thode a Gardone Riviera¹¹⁸, oltre che i Fasci di Fiume, tesi a mestare le già aduggiate trattative adriatiche chiedendo al segretario del Partito Nazionale Fascista, Michele Bianchi, di correggere gli animi dei fascisti fiumani attraverso «energetiche direttive»¹¹⁹.

La tattica di Mussolini funzionò: l'11 luglio Ninčić e Pašić, avendo constatato che ogni possibile sostegno diplomatico dagli Stati balcanici ed europei contermini era venuto meno, iniziarono a fare concessioni all'Italia, dichiarando che l'indipendenza di Fiume non era più un «principio immutabile», e che, piuttosto, era preferibile ad essa la «formula del condominio italo-jugoslavo su Fiume»¹²⁰. Antonijević, a quel punto, inviò a Mussolini, il 19 luglio, un lungo *memorandum* il cui luogo principale era il seguente:

¹¹⁷ DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. II, N. 80, Rinella a Mussolini, Sofia, 14 giugno 1923; N. 96, Negrotto Cambiaso a Mussolini, Belgrado, 25 giugno 1923.

¹¹⁸ Ivi, N. 109, Mussolini a Castelli, Fiume, 5 luglio 1923; N. 115, Mussolini a Castelli, Fiume, 6 luglio 1923. È piacevole rammentare Henry Thode fu il marito di Daniela von Bülow, figlia del direttore d'orchestra e pianista Hans Guido von Bülow e di Cosima Liszt, poi convolata a nozze con il compositore Richard Wagner il 25 agosto 1870.

¹¹⁹ Ivi, N. 116, Castelli a Mussolini, 7 luglio 1923; N. 121, Negrotto Cambiaso a Mussolini, Belgrado, 9 luglio 1923; N. 124, Mussolini a Bianchi, Roma, 9 luglio 1923. Cfr. D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 123.

¹²⁰ Cfr. F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., I, p. 369.

affinché il popolo serbo-croato-sloveno possa concepire e consentire all'abbandono dell'indipendenza dello Stato di Fiume, che il suo governo si è impegnato a rispettare eternamente, il governo reale d'Italia dovrebbe prendere in considerazione le clausole del Trattato di Rapallo per le quali il popolo serbo-croato-sloveno è penosamente sensibile e che, d'altra parte, non rappresentano per l'Italia alcun beneficio reale ed effettivo, per es. Zara, Lagosta e la linea di frontiera a Nord di Fiume. Le concessioni di questo genere potrebbero servire come una sorta di equivalente da un punto di vista morale e materiale per il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni e facilitare al suo governo di giustificare con successo davanti al popolo una tale modificazione essenziale di un trattato solenne che è stato ratificato, nemmeno tre anni fa, con l'impegno di essere rispettato eternamente¹²¹.

Fu chiaro che tale posizione del governo di Belgrado era assolutamente inaccettabile per l'Italia, e Mussolini, per questa ragione, pensò bene di trovare un'altra occasione per forzare la mano dei serbo-croato-sloveni: in effetti, il 24 luglio 1923 l'Italia aveva firmato a Losanna il Trattato di pace che poneva fine alle ostilità fra la Repubblica di Turchia e il Regno di Grecia. In quell'occasione, fu proposta la costituzione di un sindacato economico franco-italiano in Turchia¹²² e il riconoscimento della sovranità italiana sul Dodecaneso, che doveva, pure, essere confermato definitivamente attraverso un'apposita proclamazione¹²³, ma, dato che le potenze vincitrici avevano rinunciato a ogni propria rivendicazione territoriale sull'Anatolia, l'Italia fu indotta a fare la stessa cosa, vedendo ledere il prestigio diplomatico che andava ricercando già dai tempi del conte Sforza. Tuttavia, secondo quanto riportato dal delegato alla relativa conferenza di pace di Losanna, Giulio Cesare Montagna, già ministro plenipotenziario italiano ad Atene, i rapporti dell'Italia con la Turchia uscivano migliorati dalla firma del Trattato, e il Primo ministro turco, İsmet İnönü, volle «ringraziare in modo particolare l'Italia per il contegno amichevole tenuto sempre verso la Turchia e per il forte contributo da essa arrecato alla

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² DDI, Serie VII, vol. I, N. 460, Poincaré a Romano Avezzana, 3 febbraio 1923. Cfr. A. Giannini, *Trattati e accordi per l'Oriente mediterraneo*, cit., pp. 149-230; C. Cesari, *La questione del Dodecaneso*, in «Rivista coloniale» anno 1924, n. 9-10, pp. 311-314; C. E. Ferri, *L'Oriente Mediterraneo e la politica italiana*, in *Annuario di Politica Estera per l'anno 1926*, a cura di C.E. Ferri e P. Vaccari, Fusi, Pavia 1927

¹²³ F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., I, p. 369.

conclusione della pace»¹²⁴. Giova comunque ricordare che durante i negoziati per la pace di Losanna, Lord Curzon, nel mese di maggio aveva dichiarato a Mussolini che la diplomazia britannica avrebbe ceduto l'Oltregiuba e Giarabub all'Italia in cambio della risoluzione, da parte di quest'ultima, delle proprie controversie con il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni e la Grecia.

Le conseguenze dell'appoggio italiano alla causa turca si fecero sentire subito solo un mese dopo la firma del Trattato di Losanna, ed ebbero più che comprensibili conseguenze anche sugli equilibri adriatici. Il 7 agosto Mussolini scriveva al ministro plenipotenziario ad Atene, Domenico De Faciendis, che il governo ellenico addivenisse al più presto alla ratifica del Trattato di Losanna, e che «la questione della forma e della maggiore o minore costituzionalità della ratifica dello stesso» passava «in seconda linea»: compito precipuo del ministro De Faciendis era, però, «astenersi dal toccare la questione sia nei confronti di codesto Governo [e cioè quello ellenico, *N.d.A.*], sia anche nelle sue conversazioni con colleghi»¹²⁵.

L'8 agosto, Mussolini inviava una lunga lettera al presidente della Commissione paritetica per Fiume, senatore Ferdinando Quartieri, nella quale, dopo aver riassunto quanto da lui appreso in merito alle precedenti riunioni della medesima Commissione, e alle decisioni in esse prese, in sostanza il governo italiano era giunto «alla determinazione di significare che se entro il 31 agosto corrente il destino di Fiume non sarà stato deciso, con una soluzione che rispetti l'italianità storica e attuale della città, nonché i diritti del retroterra, il Governo italiano si risolverà di seguire una diversa linea di condotta»¹²⁶. La lettera si concludeva con un tono prossimo alla minaccia:

Il Governo italiano attende che questa dichiarazione sia presa in considerazione dai Delegati jugoslavi della Paritetica e dal Governo di Belgrado. Se si vuole, come il Governo italiano fermamente vuole, che fra i due popoli

¹²⁴ DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. II, N. 140, Mussolini a Bianchi, Roma, 9 luglio 1923. In generale, vedasi anche M. A. Di Casola, *L'Italia e il Trattato di Losanna del 1923*, in «Il Politico», LVIII, 1993, 4(167), pp. 679-694.

¹²⁵ DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. II, N. 164, Mussolini a Bianchi, Roma, 7 agosto 1923.

¹²⁶ Ivi, N. 166, Mussolini a Quartieri, Roma, 8 agosto 1923.

confinanti si stabiliscano relazioni di buon vicinato, commerciali e culturali, se si vuole che Fiume ricominci, dopo tanta miseria, a vivere, è necessario precisarne la sorte senza ulteriori crudeli dilazioni¹²⁷.

Se non che, l'occasione per una mossa più energica da parte italiana venne offerta giusto una ventina di giorni dopo, il 27 agosto. Il generale Enrico Tellini era stato autorizzato dalla Società delle Nazioni a una missione ricognitiva al confine greco-albanese, già stabilito con il Protocollo di Corfù del 17 dicembre 1913¹²⁸, dopo che i governi di Atene e Tirana avevano fatto appello, attraverso loro rappresentanti, presso la Conferenza degli Ambasciatori, per risolvere una nuova controversia di frontiera, originata, secondo quanto raccontato da Tommaso Argiolas dal fatto che «un cippo di confine, che era stato collocato in località Pero, era stato abbattuto da alcuni ufficiali e soldati greci che avevano percosso gli operai addetti ai lavori»¹²⁹.

Nel luglio 1923 il ministro della Marina italiano, ammiraglio Paolo Thaon di Revel, aveva accolto l'iniziativa di Mussolini di procedere all'occupazione dell'isola di Corfù in risposta di possibili atti provocatori da parte greca in quel delicato momento. Proprio nel mese di agosto, Mussolini si accingeva a preparare la proclamazione ufficiale dell'annessione definitiva del Dodecaneso ai regi territori, prevista per il 30 agosto. Ebbene, quel 27 agosto, il generale Tellini, due suoi aiutanti, l'interprete e un autista caddero vittime di un'imboscata al valico della frontiera di Kakavia, presso la città di Giannina, in territorio greco. Ne sorse una gravissima crisi internazionale iniziata con l'occupazione dell'isola di Corfù e proseguita con un *ultimatum* rivolto al governo ellenico, in cui erano pretese tanto le scuse formali quanto anche la pena capitale per gli assassini quanto un risarcimento economico di 50 milioni di lire, e con lo schieramento nel mar Ionio delle

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ Cfr. F. Rudi, *Dal Protocollo di Firenze al Protocollo di Corfù*, cit. Vedi anche A. De Bosdari, *Delle guerre balcaniche, della Grande Guerra e di alcuni fatti precedenti ad esse*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1928.

¹²⁹ T. Argiolas, *Corfù 1923*, Roma, Giovanni Volpe Editore, 1973. Vedasi anche *Il caso Tellini. Dall'eccidio di Janina all'occupazione di Corfù*, a cura di O. Ferrajolo, Milano, Giuffrè, 2005; A. Giannasi, *L'eccidio Tellini. Da Giannina all'occupazione di Corfù*, Siena, Prospettiva Editrice, 2007.

corazzate *Conte di Cavour*, *Giulio Cesare*, *Andrea Doria* e *Duilio*. Fra i comandanti della Regia Marina che portarono avanti l'occupazione dell'isola ionia c'era nientemeno che Antonio Foschini, con il grado di capitano di vascello¹³⁰.

La prima difficoltà che sorse per la diplomazia italiana riguardò i suoi rapporti non soltanto con Atene, ma anche, e soprattutto, con Londra, tradizionale protettrice del Regno di Grecia. La crisi inizialmente si ripercosse anche sulle relazioni fra Roma e Belgrado, al punto che Mussolini, dando concretezza a quanto ammonito nella lettera del 31 agosto, ritirò i propri rappresentanti dalla Commissione paritetica e favorì la sospensione dei relativi lavori il 31 agosto. Il giorno dopo, 1° settembre, il governo di Belgrado propose a Mussolini il ricorso all'arbitrato amichevole, secondo quanto previsto dall'articolo V del Trattato di Rapallo, previa registrazione di quest'ultimo presso la Società delle Nazioni. La mossa non funzionò: la crisi corfiota raggiungeva il suo punto di massima, con l'ammiraglio Diego Simonetti che veniva inviato presso l'isola ionia per assumerne la carica di governo¹³¹, le agitazioni a Fiume aumentavano¹³² e Mussolini minacciò finanche il ritiro dell'Italia dalla Società delle Nazioni: frattanto, Thon di Revel segnalava che i Serbo-croato-sloveni avevano anche iniziato la mobilitazione¹³³.

Salvatore Contarini, a quel punto, pose la base di quello che poi sarebbe stato concertato nel successivo inverno: sottoporre all'attenzione di Antonijević la soluzione della rinuncia a Fiume in cambio di patto politico di amicizia¹³⁴. Mussolini, a questo punto ignaro della mossa del Contarini, si disse sorpreso della posizione assunta da Antonijević, al momento in cui questi consegnava alla Consulta la sua nota. Mussolini, allora, colse l'occasione per una proposta ancora più radicale: annettere

¹³⁰ A. Foschini, *La verità sulle cannonate di Corfù. Un mese di storia: 29 agosto – 29 settembre 1923*, Roma, Tipografia Giacomaniello, 1953.

¹³¹ Cfr. T. Argiolas, *Corfù 1923*, cit., p. 65.

¹³² Cfr. D.L. Massagrande, *Italia e Fiume 1921-1924*, cit., pp. 125-126.

¹³³ DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. II, N. 312, Mussolini a Bianchi, Roma, 7 settembre 1923.

¹³⁴ Lefebvre d'Ovidio ricorda che la paternità di questa intelligente offerta è segnalata nei documenti diplomatici. Cfr. F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., I, p. 371, n. 25.

Fiume all'Italia e lasciare Porto Baroš e il delta ai serbo-croato-sloveni, con una notevole rettifica del confine all'altezza di Castua e la concessione al governo confinante della disponibilità del porto; intento di Mussolini era trasformare il capoluogo quarnerino in «una piattaforma di collaborazione fra i due Stati anziché un eterno pomo di discordia»¹³⁵.

Il 6 settembre, quindi, Mussolini inviava a Nikola Pašić un'importante lettera il cui luogo principale viene qui riprodotto:

Vi prego, signor Presidente, di considerare che se il vostro Governo accelera la soluzione da me proposta, tutto il mondo trarrà finalmente un sospiro di sollievo nel constatare che anche la annosa e spinosa questione di Fiume è stata risolta nel modo più logico e più semplice. Immediatamente dopo saranno riprese e condotte a felice compimento le trattative commerciali e non mi rifiuto di considerare anche l'opportunità di una intesa politica fra i nostri due Paesi; intesa destinata a migliorare i rapporti reciproci e a garantire la pace¹³⁶.

Obiettivo di Mussolini, a questo punto, restava quello di rendere allettante la proposta, non prima di aver tentato dei passi presso il governo di Parigi, attraverso l'ambasciatore Camillo Romano Avezzana – a suo tempo incaricato d'affari durante la missione del marchese Alessandro Guiccioli a Belgrado fra il 1904 e il 1908¹³⁷ – per esortare il governo Pašić ad accogliere i «consigli amichevoli ma efficaci» della propria principale alleata. Il Presidente della Repubblica francese, Raymond Poincaré, tuttavia, si mostrò assai esitante in tal senso: in un primo momento si schermì, asserendo che l'amicizia fra Parigi e Belgrado era uno dei cardini della politica estera francese¹³⁸, salvo poi ricordare che, in fondo, Pašić era oramai «vecchio e cristallizzato nei suoi preconcetti», e che assai più efficace sarebbe stato un intervento presso il re Alessandro Karađorđević.

Frattanto, il governo di Belgrado, il 12 settembre, presentava alla Società delle Nazioni la richiesta di registrazione del Trattato di Rapallo. Il governo italiano fu indotto a fare lo stesso, ma Mussolini pen-

¹³⁵ DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. II, N. 284, Mussolini a Romano Avezzana, Roma, 5 settembre 1923; N. 326, Mussolini a Summonte, Roma, 9 settembre 1923.

¹³⁶ Citato in F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., I, p. 371.

¹³⁷ A. Guiccioli, *Diario di un conservatore*, Edizioni del Borghese, Milano 1973.

¹³⁸ Citato in F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., I, p. 371.

sò bene che, in questa operazione, dovesse essere esclusa la famosa lettera Sforza-Trumbić, la quale, se registrata, sarebbe divenuta insindacabile¹³⁹.

Intanto, Mussolini procedeva a un'altra efficace operazione politica che partì con le dimissioni di Attilio Depoli dal governo provvisorio di Fiume con lettera proprio del 12 settembre 1923. Nella lettera si può leggere:

La città è perduta se il Governo di V. E. non ne prende direttamente a cuore i destini. Nel cumulo di rovine morali e materiali prodotte nella tragica città dalle vicende di questi ultimi cinque anni, una sola forza sopravvive, e va rispettata: l'Italia. È all'Italia che presidia Fiume con i suoi baldi soldati, all'Italia che ha provveduto ad alimentare le popolazioni quando è mancata ogni altra risorsa economica, all'Italia che le assicura con i suoi mezzi la continuità dei pubblici servizi; è all'Italia che Fiume guarda ansiosa e dalla quale attende e spera¹⁴⁰.

Il giorno dopo, 13 settembre, Mussolini nominava quale governatore militare Fiume il generale Gaetano Giardino, con il motivo che, data l'anomalia delle condizioni politiche del capoluogo quarnerino, si attendeva che la situazione ad essa interna si normalizzasse, aggiungendo, tuttavia, che quell'atto non doveva esser creduto avere un significato di annessione¹⁴¹. Come ancora una volta espresso da Lefebvre d'Ovidio, «l'Italia creava un fatto compiuto che le assicurava la stessa posizione prevista nelle proposte fatte alla Jugoslavia»¹⁴².

Seguendo, dunque, i consigli ricevuti da Poincaré, Mussolini, per superare le mai dismesse resistenze di Pašić e di Ninčić, incaricò il generale Alessandro Bodrero, per altro futuro ministro plenipotenziario a Belgrado, di iniziare degli abboccamenti direttamente con re Alessandro per risolvere la faccenda una volta per tutte. Il sovrano serbo, il 16 settembre, dichiarò che, per l'accordo politico, avrebbe accettato

¹³⁹ DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. II, N. 228, Mussolini a Salandra, Roma, 13 settembre 1923.

¹⁴⁰ DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. II, N. 258, Depoli a Mussolini, Fiume, [1]2 settembre 1923.

¹⁴¹ Ivi, N. 367, Mussolini ai rappresentanti diplomatici all'estero, Roma, 16 settembre 1923.

¹⁴² Cfr. F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., I, p. 374.

qualunque proposta, ma che per Fiume bisognava trattare a parte la questione del porto: il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni avrebbe, così, acquisito Porto Baroš e il delta, mentre l'Italia avrebbe potuto annetterci la città e il corridoio che la congiungeva al territorio italiano, che doveva partire da Castua¹⁴³. Obiettivo del re era addivenire alle migliori e più sincere relazioni diplomatiche con l'Italia.

Questi colloqui con il re dei Serbi, Croati e Sloveni si svolgevano proprio mentre, il 27 settembre, la crisi di Corfù terminava con l'evacuazione dell'isola ionia e l'appianarsi delle tensioni con la Gran Bretagna, e fu in forza di questo che Mussolini poté nuovamente mettere in pratica quella che De Felice ha puntualmente denominato «politica del prestigio». In questo modo, il 3 ottobre, Mussolini consegnava ad Antonijević i tre documenti che costituivano le proposte italiane per la chiusura della questione: delle «basi sostanziali dell'accordo», uno «schema dell'accordo del funzionamento del porto» e uno «schema del patto di amicizia». Vale la pena analizzare nel dettaglio cosa ciascuno di questi tre documenti regolasse.

I. Le «basi sostanziali dell'accordo» erano articolare in 6 punti:

1. evacuazione di Porto Baroš e del delta da parte italiana e riconoscimento della piena sovranità serbo-croato-slovena su di essi;
2. una modifica della frontiera dello Stato di Fiume a favore del Regno serbo-croato-sloveno, a nord di Drenova, che includesse il saliente di Rubiesi, abitato da Slavi, nella zona di Castua;
3. il consenso serbo-croato-sloveno all'annessione italiana di Fiume;
4. la stipulazione di una convenzione portuaria, doganale e ferroviaria;
5. la stipulazione di un trattato di commercio per il transito nello scalo di Fiume;
6. un accordo politico «mirante a costituire un patto di amicizia» nell'interesse della pace.

¹⁴³ DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. II, N. 372, Summonte a Mussolini, Belgrado, 17 settembre 1923

II. Lo «schema dell'accordo del funzionamento del porto» prevedeva, invece, che il confine fra Italia e Regno serbo-croato-sloveno dal ponte di Sušak al mare sarebbe stato quello determinato nella carta annessa allo scambio di lettere Sforza-Trumbić, e avrebbe seguito la Fiumara, lungo la banchina nord di Porto Baroš fino al mare. Considerata la natura non politica di quel confine, occorre, però, creare un ente congiunto per la gestione del porto.

III. Lo «schema del patto di amicizia», invece, si articolava in tre impegni:

1. il mutuo appoggio a garanzia dell'esecuzione dei trattati di pace;
2. la neutralità in caso di aggressione non provocata;
3. l'impegno a concertarsi per stabilire mutui compensi, in caso di alterazione dello *status quo* generale¹⁴⁴.

Ninčić cambiò assai rapidamente la propria posizione in merito a queste proposte: se il 3 ottobre le respinse, il 12 ottobre, invece, dichiarò a Bodrero che, invece, la revisione del Trattato di Rapallo e l'annessione di Fiume all'Italia erano possibili¹⁴⁵. Non è chiaro il motivo profondo di un cambio di avviso così repentino e netto.

Nella seconda quindicina di ottobre, ci assistette a un notevole e sostanziale scambio di proposte e controproposte: mentre, il 15, Ninčić aveva chiesto l'assegnazione di Drenova al Regno di Serbi Croati e Sloveni, la concessione in affitto di larga porzione del porto per 99 anni e l'internazionalizzazione della stazione ferroviaria, oltre che una modifica della frontiera di Porto Baroš sempre a favore del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, oltre che, cosa più importante, l'attribuzione dell'isola di Lagosta allo stesso regno, il 30 Mussolini le respingeva tutte¹⁴⁶, il 22 novembre avanzò delle proposte per le quali chiedeva, in cambio di Lagosta, una larga rettifica sul confine giulio presso Idria

¹⁴⁴ Cfr., F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., I, pp.376-377.

¹⁴⁵ DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. II, N. 416, Summonte a Mussolini, Belgrado, 3 ottobre, 1923; N. 432, Summonte a Mussolini, Belgrado, 12 ottobre 1923; N. 435, Summonte a Mussolini, 13 ottobre 1923.

¹⁴⁶ Ivi, N. 436, Summonte a Mussolini, Belgrado, 15 ottobre 1923; N. 467, Summonte a Ninčić, Belgrado, 30 ottobre 1923

e Postumia. In fondo questo discendeva dalla necessità, invocata da Bodrero, di non ostacolare del tutto le richieste serbo-croato-slovene, dato che ciò avrebbe comportato il rischio per cui, in qualsiasi altra trattativa a venire, il governo di Roma sarebbe stato indotto da quello di Belgrado, a disinteressarsi della «politica jugoslava verso la Bulgaria e l'Ungheria, oltre che verso la Grecia», e, dunque, anche verso l'Albania, a detrimento degli interessi adriatico, e balcanici, italiani¹⁴⁷.

Ninčić spiegò che le sue richieste all'Italia erano dettate da ragioni di ordine elettorale: Lagosta mirava ad assicurarsi gli elettori dalmati, Fiume gli elettori croati e la rettifica del confine giulio gli elettori sloveni. Così, si arrivò al 26 dicembre, giorno in cui venne consegnato a Summonte il progetto italiano definitivo per l'accordo su Fiume, dal quale erano escluse le ultime richieste di modifica del confine giulio, ed erano limitate anche le altre minori richieste relative all'affitto dei moli e al canale della Fiumara.

Nel gennaio 1924, quindi, i dettagli per il Trattato di Roma vennero ulteriormente definiti, e portarono, dunque, alla soluzione territoriale ampiamente anelata dall'Italia, la quale, per altro, invocò anche l'opportunità di ristabilire corrette e distese relazioni diplomatiche con la Grecia, specialmente ora che il contenzioso per la questione di Fiume poteva dirsi, per il momento, concluso. Nella relazione sulle trattative in fase di conclusione a re Vittorio Emanuele III, Mussolini scrisse: «Bisognerà premere sui signori Pašić e Nincic perché non siano intransigenti. Essi porteranno come argomento a favore delle loro tesi la possibilità d'incidenti, ma se questi erano certamente meritevoli (sic) con lo Stato libero di Fiume, sono ormai non da temere quando Fiume diventi una città italiana»¹⁴⁸.

Riportiamo, ora, i due articoli fondamentali del Trattato di Roma, firmato il 27 gennaio 1924, che coronano quanto sino a qui disaminato e considerato:

¹⁴⁷ Cfr. F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., I, p. 379.

¹⁴⁸ DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. II, N. 537, Summonte a Mussolini, Belgrado, 7 gennaio 1924; N. 549, Mussolini a Summonte, Roma, 10 gennaio 1924; N. 570, Mussolini a De Faciendis, Roma, 17 gennaio 1924; N. 587, Mussolini a re Vittorio Emanuele III, Roma, 23 gennaio 1924.

- I. – Il Governo italiano riconosce la piena ed intera sovranità del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni sul Porto Baross e sul delta che verranno evacuati e consegnati alle competenti Autorità del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni entro due giorni dallo scambio delle ratifiche del presente Accordo;
- II – Il Governo dei Serbi, Croati e Sloveni riconosce la piena ed intera sovranità del Regno d'Italia sulla città e sul porto di Fiume col territorio ad esso attribuito nell'articolo seguente¹⁴⁹.

La linea di confine, in sostanza, favoriva la creazione di un corridoio di collegamento che partiva da Castua, e attribuiva l'entroterra del previo Stato Libero di Fiume al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Il giudizio complessivo sul Trattato di Roma è riassumibile in questi termini: se aveva degli svantaggi, relativi alla separazione del capoluogo quarnerino dal suo entroterra, a cui era integrata da secoli, e alla difficile, quasi impossibile, sua difendibilità in caso di attacco da est, considerato il carattere assai fragile, da un punto di vista strutturale del confine della Fiumara, e, non ultimo, al fatto che nelle libere elezioni del 24 aprile 1921 i Fiumani avevano, in maggioranza, espresso il proprio consenso per Zanella, e, dunque, per l'autonomia, aveva anche degli indiscussi vantaggi, di natura eminentemente politica, che partivano dalla migliorata posizione del prestigio diplomatico italiano rispetto all'umiliazione ricevuta a Rapallo nel 1920 – umiliazione che, pure, tale non fu per il conte Sforza, e che, comunque, portò all'abbandono dell'attività politica da parte di Ante Trumbić, e soprattutto al deperimento psicofisico di Milenko Vesnić, perito di infarto sette mesi dopo la firma di quel trattato – e della sicurezza strategica nell'Adriatico. Infine, come ancora una volta ben rimarcato da Lefebvre d'Ovidio, «il patto di amicizia e tutto il complesso degli accordi e delle convenzioni che vennero stipulati nell'arco di un anno andavano semmai più in là su tale strada, e ponevano le basi per una relazione ancora più stretta fra l'Italia e la Jugoslavia, tale da prendere il posto che la Francia aveva acquisito di protettrice della “Piccola Intesa”»¹⁵⁰.

¹⁴⁹ D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 222.

¹⁵⁰ Cfr. F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., I, p. 390.

